

PIERO BONI:  
UN PARTIGIANO CHE SI FECE SINDACALISTA\*

di Andrea Ricciardi

Il saggio, che per gli anni 1946-48 si avvale di documenti inediti, ricostruisce le tappe fondamentali del percorso politico-sindacale di Boni. Il modo di interpretare l'azione sindacale si ricollega al suo antifascismo, che visse appieno nella Resistenza. Il riformismo da lui praticato, attento al quadro internazionale, rifiutava i dogmi ideologici e la dipendenza del sindacato dai partiti, anche dal PSI. Non rifuggì da una dialettica a tratti aspra con i comunisti, ma rifiutò il sindacato socialista che, per lui, avrebbe indebolito la prospettiva dell'unità sindacale con CISL e UIL. Lavorò a stretto contatto con Di Vittorio, Lizzadri, Santi, Brodolini, Trentin, De Martino e Lama, il sindacalista comunista a lui più affine nel modo di interpretare le vertenze sindacali e le lotte sociali. Studiò, con passione e rigore, la storia della FIOM e la rifondazione della CGIL. L'impegno come docente universitario e presidente della Fondazione Giacomo Brodolini testimonia che la sua volontà di costruire mai venne meno e che Boni, cosciente dei profondi cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro, lottò fino alla fine per i valori in cui aveva creduto fin dalla Resistenza: libertà, autonomia e unità.

The essay, which is based on unpublished documents for the years 1946-1948, retraces the crucial stages of Boni's political and trade union experience. His interpretation of the trade union action is linked to his anti-fascism, which he experienced to the full within the Italian resistance movement. His reformism, looking at the international context, opposed ideological dogmas and the dependence of the trade union upon political parties, including the Italian Socialist Party (PSI). He did not avoid somehow harsh contrasts with communists, but refused the idea of a socialist trade union, which in his opinion would weaken the principle of union unity with the Italian Confederation of Workers' Trade Unions (CISL) and the Italian Labour Union (UIL). He worked side by side with Di Vittorio, Lizzadri, Santi, Brodolini, Trentin, De Martino, and Lama, the communist trade unionist whose way of interpreting union disputes and social struggles was closest to Boni's. He studied with passion and accuracy the history of the Federation of Employees and Workers in the Metalworking Industry (FIOM) and the re-establishment of the Italian General Confederation of Labour (CGIL). His role as a university lecturer and President of Fondazione Giacomo Brodolini bears witness to the fact that his will to rebuild never declined, and that Boni, being aware of the fundamental changes occurred in the labour world, strove up until the end of his life for the values he had believed in since his participation in the Italian resistance movement: freedom, autonomy, and unity.

Andrea Ricciardi, Fondazione Rossi-Salvemini.

\* Questo contributo rappresenta un ampliamento del mio saggio *Piero Boni e il sindacato*, contenuto in M. Minardi, A. Ricciardi, *Piero Boni partigiano, sindacalista, socialista*, prefazione di Carlo Ghezzi, presentazioni di Patrizia Maestri, Paolo Bertoletti, Anna Salfi, Ediesse, Roma 2011, pp. 57-108. L'ampliamento, che tiene conto dell'avanzamento della storiografia su temi e figure connesse con il percorso politico-sindacale di Boni, per il periodo 1946-48 è incentrato sui documenti del suo archivio che, donato alla CGIL attraverso due versamenti dallo stesso Boni e dalla famiglia (1998 e 2009), nel 2011 non era ancora stato inventariato. Ora, dopo che il primo versamento è stato oggetto di una tesi di laurea in Archivistica e Biblioteconomia elaborata da Alessandra Francescangeli, il fondo Boni è consultabile presso l'Archivio storico della CGIL nazionale di Roma.

## 1. LE RADICI DELLA MILITANZA NELLA CGIL

Piero Boni, come altri hanno sottolineato in varie occasioni, è stato tante cose: antifascista, partigiano, militante politico nelle file socialiste, studioso (anche professore universitario) e, si può dire, soprattutto sindacalista. Proprio sulla sua attività egli ha riflettuto molto, inquadrando la sua vicenda personale in un ambito più ampio e tentando, con successo, di approfondire la storia della CGIL (e della FIOM) in rapporto a stagioni diverse della storia italiana, dalla ricostruzione alla crisi del centro-sinistra. Lo ha fatto tenendo presente sia il quadro politico-sindacale nazionale, sia le complesse dinamiche internazionali e, guardando alla storia repubblicana, considerando la pesante influenza della Guerra Fredda sui rapporti, da un lato, tra le anime della sinistra e, dall'altro, tra il composito schieramento "progressista" e le forze conservatrici (o addirittura reazionarie), capaci di frenare dentro e fuori dal Parlamento l'attuazione di ogni organico programma di riforme per cambiare il volto dell'Italia, a cominciare dal disegno elaborato dal primo centro-sinistra<sup>1</sup>.

Boni appartiene a quella generazione di sindacalisti che si formò durante il ventennio e che, dopo l'8 settembre 1943, operò una scelta chiara e inequivocabile di militanza antifascista. A partire dal dicembre di quel fatidico anno, grazie allo stretto rapporto con la famiglia di Giuseppe Romita, egli prese contatto con l'organizzazione clandestina socialista a Roma e, unitamente al fratello Mario, iniziò a svolgere azioni di propaganda che, tuttavia, non si tradussero in forme di lotta armata contro i fascisti e i nazisti. Dopo un periodo trascorso in Toscana (l'8 settembre lo aveva sorpreso vicino a Pisa mentre, da giovane ufficiale, attendeva il trasferimento in Corsica, ma egli non aveva voluto togliersi i gradi e scappare) e una breve parentesi in Abruzzo (dove era rimasto ai margini del movimento nel Teramano), la nuova permanenza di Boni a Roma (dove era cresciuto e aveva studiato, pur essendo nato a Reggio Emilia nel 1920) durò circa nove mesi e, soprattutto dopo l'attacco dei GAP in via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine (23-24 marzo), generò in lui una sorta di frustrazione mista ad impazienza. Boni, infatti, avvertiva con forza l'esigenza di immergersi totalmente nell'azione e, non essendo scattata l'insurrezione nella capitale nonostante l'accumulo di armi da parte dell'organizzazione militare, accettò quasi con entusiasmo di partire per il Nord e di aiutare concretamente i partigiani al di là delle linee nemiche.

Le radici dell'impazienza di Boni, in realtà, affondavano negli anni Trenta, come egli stesso fece capire alludendo alla sua giovinezza e all'educazione antifascista ricevuta in casa, nonostante la necessità di suo padre, impiegato dello Stato, di prendere la tessera fascista nel 1936 per non essere licenziato. C'era poi il liceo "Giulio Cesare" e il professor Marani, antifascista, a casa del quale Boni e pochi altri studenti si recavano per dialogare in libertà sul regime e le sue malefatte. Infine, i discorsi di alcuni amici antifascisti del padre, che venivano a trovarlo a casa e che, tuttavia, generavano in Piero sentimenti contrastanti.

Non sempre consideravo esaltanti questi incontri. A me, che ero un ragazzo di fine liceo o del primo anno di università, vedere tutte queste persone perbene che raccontavano solo barzellette contro il regime mi dava una sensazione di inutilità e di impotenza<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. il volume autobiografico *Memorie di una generazione. Piero Boni dalle «Brigate Matteotti» alla CGIL*, a cura di S. Neri Serneri, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2001, che contiene un'ampia selezione di scritti sindacali di Boni, elaborati tra il 1948 e il 1977, e un'appendice con contributi da lui dedicati a Buozzi, Santi e Brodolini. Nel libro, aperto da un saggio introduttivo di Neri Serneri (pp. 7-29), Boni ripercorre la sua vicenda di militante, dalla scelta antifascista alle dimissioni dalla CGIL.

<sup>2</sup> Ivi, p. 33.

Durante i mesi trascorsi a Roma nel 1944, Boni aveva conosciuto un gruppo di socialisti composto da Giuliano Vassalli, Massimo Severo Giannini e Franco Malfatti che, prima della liberazione della città, aveva svolto un ruolo centrale nelle file della Resistenza. Il gruppo aveva lavorato in accordo con il servizio segreto statunitense, l'Oss, nella persona di Peter Tompkins. Fu proprio l'Oss a proporre ai socialisti che la collaborazione continuasse oltre il giugno 1944 e Boni, con Giuseppe Battaglia, si offrì volontario per rinsaldare i collegamenti con Sandro Pertini. Poco dopo essere divenuto segretario della locale Federazione giovanile socialista, Boni lasciò così la capitale (dove rimasero, tra gli altri, Leo Solari e Matteo Matteotti) e, dopo un breve corso di addestramento effettuato dall'Oss e da istruttori anglo-americani tra Napoli e Brindisi, venne paracadutato nella provincia di Parma (Borgo Val di Taro), a 120 chilometri da Varzi (vicino a Pavia) che doveva essere la destinazione concordata, e cioè nella zona dove combatteva la banda partigiana guidata da Italo Pietra. I piani iniziali dovettero così essere modificati. Tuttavia Boni, nonostante fosse partito per un'altra destinazione (Milano doveva essere la sua meta finale, mentre Battaglia era destinato a Torino), rimase nel parmense per dieci mesi con l'avallo del comando e partecipò a quella che divenne poi nota come la "Missione Rochester"<sup>3</sup>. Destinato inizialmente a combattere in città, prima di essere tra i protagonisti della liberazione di Parma – gli alleati giunsero in città dopo due giorni – combatté a lungo in montagna e, malgrado gli scontri, il freddo, la fame e le marce (frequenti e pericolose), fu proprio questo ruolo attivo a "ripagarlo" del periodo romano nel quale, a parte la propaganda e l'accumulo di armi, il futuro dirigente della CGIL non aveva avuto modo di mettersi realmente in gioco<sup>4</sup>.

La partecipazione attiva di Boni alla Resistenza è un elemento fondamentale per cogliere a pieno il senso della sua successiva attività nel sindacato, come spiegò egli stesso in varie occasioni e formalizzò chiaramente in diversi scritti. Rispondendo a Neri Serneri sulla ricostruzione del sindacato dopo il 25 aprile 1945, e riportando la propria esperienza a quella fatta da esponenti di altre generazioni in fasi diverse della storia italiana, Boni così si esprime:

I quadri sindacali dell'antifascismo sono pochi e anziani. Non bastano. I giovani della Resistenza intellettuali e non, vogliono continuare il loro impegno. Alcuni scelgono la politica, altri il sindacato. È la

<sup>3</sup> Nel gennaio 1945, tuttavia, ci fu un momento di netto contrasto tra il comando Oss e Boni: l'Oss voleva spostare la missione di Boni in Lombardia, per evitare che essa venisse "riassorbita" dagli alleati che stavano avanzando. Boni fu però irremovibile e, il 13 febbraio, comunicò al comando che sarebbe rimasto nel Parmense. Il 22 febbraio, tramite Irving Fajans, il comando accettò la scelta di Boni, comunicando che la sua missione sarebbe rimasta a Compiano fino alla Liberazione. Cfr. M. Minardi, *L'agente «Coletti»/il partigiano «Piero»*, in Minardi, Ricciardi, *Piero Boni partigiano, sindacalista, socialista*, cit., pp. 52-3.

<sup>4</sup> Su questa fase molto intensa della vita di Boni, che per il suo contributo alla lotta antifascista venne insignito della medaglia d'argento al valor militare, cfr. *Memorie di una generazione*, cit., pp. 33-40; P. Boni, *Riflessioni sulla missione Rochester e su alcuni aspetti dei rapporti fra Resistenza e Alleati nel parmense*, in Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, *Annale 4, Per il 40° della Resistenza: saggi e contributo bibliografico*, a cura di A. Roveri, CLUEB, Bologna 1984, pp. 57-76; P. Boni, *Giorni a Compiano (diario partigiano)*, Arte e Storia, Compiano 1984; S. Boni, *La missione «Cayuga» di Piero Boni*, in *Piero Boni tra storia e memoria*, in "Economia&Lavoro", 1, gennaio-aprile 2010, pp. 149-58; G. Vassalli, *La resistenza come scelta politica e come fede nella libertà*, in AA. VV., *Il senso di una vita. Piero Boni dalle lotte partigiane alla battaglia per l'unità sindacale*, Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, luglio 2009, pp. 17-22 e Minardi, *L'agente «Coletti»/il partigiano «Piero»*, cit., pp. 23-56. Cfr. anche D. Conti (a cura di), *Le Brigate Matteotti a Roma e nel Lazio*, prefazione di G. Vassalli, Odradek, Roma 2006, con scritti di Boni, Riccardo Lombardi, Leo Solari, Alfredo Monaco, Zagari, Carlo Vallauri e altri. Sui rapporti intercorsi tra l'Oss e i socialisti a Roma, con particolare riferimento ai ruoli di Malfatti e Vassalli, cfr. P. Tompkins *L'altra resistenza*, il Saggiatore, Milano 2005, pp. 78-83 e 132-44. Sul contributo dei socialisti alla lotta antifascista durante la Resistenza, cfr. S. Neri Serneri, *Resistenza e democrazia dei partiti. I socialisti nell'Italia del 1943-1945*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1995.

generazione di Brodolini, Capodaglio, Lama, Trentin, Foa, Bonacini [in realtà è Bonaccini, *N.d.A.*], Di Gioia ecc. [...]. Noi facemmo la nostra esperienza sul campo, così come l'avevamo fatta nella Resistenza. Nessuno di noi è nato partigiano o sindacalista, ma ci anima la stessa passione e lo stesso impegno. Né io fui un caso isolato. L'aver fatto la Resistenza segna, secondo me, la differenza fra la nostra generazione e quella del '68. Nessuno di noi è diventato capo-personale, giornalista di destra, ecc. come è accaduto per la metà dei quadri del '68. La mia generazione, come diceva Brodolini, è rimasta da una parte sola, nel sindacato o nella politica<sup>5</sup>.

Da queste parole si evince chiaramente l'acquisizione di una sorta di "spirito di appartenenza", un collante figlio di un'esperienza comune di straordinaria intensità emotiva, esperienza insieme drammatica ed entusiasmante che, al di là delle diverse collocazioni partitiche, delle suggestioni ideologiche, dei ruoli incarnati nel sindacato o di varie forme di militanza intellettuale esercitate attraverso il giornalismo e gli studi storici (si pensi all'enorme contributo venuto da personalità dello spessore culturale di Vittorio Foa, Bruno Trentin, Ferruccio Parri, Leo Valiani, Aldo Garosci, Riccardo Lombardi, Franco Venturi, Sandro Pertini e molti altri), ha caratterizzato il forte impegno nel secondo dopoguerra di un'intera generazione di antifascisti, capace di influenzare una parte rilevante dei giovani. Un impegno finalizzato a sviluppare la democrazia in Italia e a costruire (non senza contraddizioni) il socialismo nella libertà; un impegno mai venuto meno, neanche di fronte alle molte sconfitte e delusioni. La storia sindacale (e politica) di Boni è, insomma, anche una storia collettiva a cui la Repubblica italiana, con il suo corso travagliato e ricco di ambiguità, deve molto.

Il Boni antifascista e partigiano, sia pure in parte, sembra ritrovarsi nel Boni sindacalista anche guardando a specifiche fasi e temi affrontati negli oltre vent'anni che visse da protagonista di primo piano nella CGIL. L'attenzione per l'unità sindacale, strettamente connessa con l'autonomia e con l'evoluzione dei rapporti del sindacato con i partiti, testimoniata anche dalla battaglia per la incompatibilità delle cariche, ci riporta a quella sorta di spirito unitario che, pur nella diversità di prospettive sul dopoguerra (si pensi soltanto alle differenti finalità dei comunisti rispetto a quelle degli azionisti), caratterizzò la Resistenza. Il socialista Boni, come molti suoi compagni dei partiti operai, si trovò a dover affrontare le non poche contraddizioni che gli derivavano dalla doppia dimensione di sindacalista e di militante politico durante la Guerra Fredda che, dopo il 1956, divise PCI e PSI in politica senza che questa frattura si traducesse in una rottura nella CGIL. Per capire le difficoltà che dovette affrontare Boni in questo contesto, basti solo accennare al centro-sinistra, di Moro prima e di Rumor poi; alla programmazione, che poteva essere sostenuta solo interpretando la politica dei redditi non come un mero freno ai salari; all'unificazione con il PSDI (più subita che progettata anche da De Martino) e al difficile periodo del PSU, quando il quadro di governo non sembrava coerente con la crescente azione sindacale dal basso ed era molto difficile trovare un equilibrio tra il sostegno al partito e le rivendicazioni del sindacato, con la società civile in grande fermento e in sempre più rapida evoluzione. Il

<sup>5</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., p. 51. Ha osservato intelligentemente Neri Serneri (ivi, p. 10): «Quella giovanile scelta di vita come militanza politica, una volta tradottasi in adesione al movimento sindacale, li rese portatori in seno all'organizzazione di un mutamento di prospettiva tutt'altro che secondario: la loro fu una leva di dirigenti che rimase estremamente consapevole del ruolo politico dell'azione sindacale, ma, proprio per questo, ambì a interloquire pariteticamente con il partito o i partiti di riferimento e a sottrarsi all'alternativa tra collateralismo e corporativismo, tra «cinghia di trasmissione» e rappresentanza settoriale. A questo approccio non era estranea la coesistenza, in molti di loro, di una formazione culturale intellettuale e di una forte pulsione a tradurre l'impegno politico in un'attività pratica dai risultati concretamente apprezzabili».

Boni sindacalista, in questo non lontano dal partigiano, inseguì a lungo quella “unità nella diversità” plasticamente rappresentata dal reiterato rifiuto del sindacato socialista, caldeggiato dopo i rivolgimenti del 1956 e, forse con più forza, dieci anni più tardi. Se accettata, quella proposta (non condivisa da tutta la UIL) avrebbe spaccato la CGIL, messo in pericolo l’unità di classe e il sofferto percorso verso l’unità sindacale, che per Boni era impossibile da concepire senza la conquista di una reale autonomia dalla politica. Non solo per Boni, il sindacato socialista si sarebbe tradotto in un ulteriore elemento di frammentazione per i lavoratori e, adeguandosi al quadro di governo, avrebbe ridimensionato il processo di autonomia sindacale dai partiti, condizione necessaria per perseguire l’unità. Un’unità che non fu raggiunta con la federazione nel 1972 né nei decenni successivi, soprattutto dopo la “cesura” causata dal decreto sulla scala mobile del governo Craxi, a cui nel 1984-85 si opposero i comunisti non sempre con convinzione: si pensi soltanto a Lama, con il quale Boni ebbe sempre una particolare sintonia<sup>6</sup>. Pur appartenendo a partiti diversi, essi ebbero una concezione non ideologica del sindacato e, di fronte alle molte vertenze trattate, dimostrarono di essere pragmatici e di saper adeguare la propria linea alle condizioni che mutavano, comprendendo che la realtà con cui si confrontavano costantemente non poteva essere inquadrata in schemi concettuali precostituiti.

## 2. DALLE “BRIGATE MATTEOTTI” ALLA SEGRETERIA CONFEDERALE DELLA CGIL

Tornato a Roma, dopo aver lavorato all’Ufficio difesa del PSIUP (dove era stato condotto da Gracceva) tra il 1945 e il 1946 (prima del 2 giugno)<sup>7</sup>, stanco di un impegno nel partito che con l’avvento della Repubblica non gli sembrava avere più un grande significato, Boni fu chiamato da Fernando Santi che lo presentò a Oreste Lizzadri. Approdò così alla CGIL come addetto alla segreteria, una mansione di certo non prestigiosa che, tuttavia, gli consentì di vivere subito a stretto contatto con i vertici della confederazione e di lavorare sia con Lizzadri, Giuseppe Di Vittorio (che ricorderà sempre con gratitudine particolare)<sup>8</sup> e Renato Bitossi, sia con i successori del leader della componente cattolica Achille Grandi, e cioè con Giuseppe Rapelli e Giulio Pastore.

Nel 1946, però, Boni aveva pensato anche a trovare lavoro in un contesto del tutto diverso e, grazie all’interessamento dell’avvocato Giancarlo Frè (direttore generale dell’Associazione fra le società italiane per azioni) si era rivolto alla Banca d’Italia. Due lettere di Luigi Einaudi a Frè dimostrano che Boni, forse non del tutto convinto di poter svolgere un ruolo di rilievo nel contesto politico-sindacale dell’immediato secondo dopoguerra, immaginava di poter essere assunto tra il personale amministrativo e che il suo “contatto” si spese a più riprese perché questa ipotesi divenisse realtà. Il 23 aprile, Einaudi scriveva a Frè:

ho presenti le vive e cortesi premure da Lei rivoltemi in favore del dott. Piero Boni, il quale aspira ad essere assunto alle dipendenze dell’Istituto, come impiegato avventizio. Al riguardo, mentre premetto

<sup>6</sup> Per una riflessione di Boni sui rapporti, da una parte, tra i socialisti della CGIL e quelli della UIL e, dall’altra, tra i comunisti e i socialisti nella CGIL, cfr. ivi, pp. 77-8.

<sup>7</sup> Sul ruolo di Boni presso l’Ufficio difesa, cfr. ivi, pp. 39-40.

<sup>8</sup> Su questa fase della vita lavorativa di Boni, una sorta di apprendistato tanto utile quanto faticoso, cfr. ivi, pp. 46-7. Su Di Vittorio, tra la ripresa dell’attività in Italia e la scomparsa, cfr. M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, vol. 3, 1944-1957: la costruzione della CGIL, la lotta per la rinascita del paese e l’unità dei lavoratori, Editori Riuniti, Roma 1977 e A. Carioti, *Di Vittorio*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 85-158. Sulla rinascita della CGIL, cfr. anche G. Di Vittorio, *Il patto di Roma e la nascita della CGIL*, a cura di M. Pistillo, Editori Riuniti, Roma 1995.

che, a tutt'oggi, nessuna domanda al fine di che sopra è qui pervenuta da parte dell'interessato, Le rendo noto che, attualmente, il personale della banca in genere è più che adeguato alle esigenze del lavoro, mentre l'Amministrazione deve provvedere alla sistemazione dei propri dipendenti già addetti alle varie Filiali delle Colonie, nonché di quelli prigionieri di guerra, che via via fanno ritorno in Italia, come pure degli impiegati da tempo richiamati alle armi che vengono ora posti gradualmente in libertà dalle autorità militari. Le assicuro, nondimeno, che, in vista del Suo gentile interessamento e trattandosi di un ex partigiano, qualora il menzionato nominativo – il quale, peraltro, trovasi in concorso con numerosi postulanti forniti di pari requisiti preferenziali – inoltri a questi Centrali Uffici regolare domanda d'impiego, non si mancherà di esaminarla e di tenerla in particolare evidenza, in relazione alle disposizioni legislative concernenti gli elementi in possesso di benemerienze patriottiche.

Il successivo 24 settembre, dunque dopo il referendum e le prime elezioni a suffragio universale per l'Assemblea Costituente (con il PSIUP oltre il 20% e primo partito della sinistra), di fronte a ulteriori sollecitazioni da parte di Frè, Einaudi ribadiva:

ho presenti le vive e cortesi premure da Lei rivoltemi in favore dell'ex partigiano dott. Piero Boni, residente in Roma, il quale ha chiesto di essere assunto fra il personale amministrativo dell'Istituto. Al riguardo, debbo renderLe noto che, attualmente, la Banca dispone di un numero di impiegati più che adeguato alle esigenze di lavoro, mentre deve provvedere alla sistemazione dei propri dipendenti che vanno rientrando dalle Filiali coloniali e dalla prigionia. Per il momento, quindi, non si ravvisa la necessità di rafforzare ulteriormente la compagine del personale [...]. Allo stato delle cose, pertanto, l'Amministrazione, sebbene spiacente, non si trova proprio in rado di secondare il desiderio del Suo raccomandato, la cui domanda d'impiego, peraltro – in considerazione della sua gentile segnalazione – sarà tenuta in particolare evidenza, per il caso che, in avvenire, avessero a determinarsi favorevoli circostanze<sup>9</sup>.

Le circostanze favorevoli non si determineranno e Boni si dedicherà al sindacato. Viene in mente di nuovo Leo Valiani che, avendo lavorato da giovane presso la Banca mobiliare di Fiume, una volta sciolto il Partito d'Azione, pur non allontanandosi completamente dal contesto politico, entrò alla COMIT e a lungo intrattenne stretti rapporti con Mattioli e altri dirigenti, tra cui Cuccia.

Tra le carte di Boni, si trova traccia anche delle sue dimissioni dall'Ufficio reduci e partigiani del PSIUP. Quando le presentò, il vicesegretario Foscolo Lombardi gli scrisse:

con molto rammarico ho preso nota delle tue dimissioni dall'Ufficio Reduci e Partigiani, dove hai dato tanta parte della tua preziosa attività. Mi auguro che la tua decisione non sia definitiva e che vorrai accogliere la mia preghiera (che è la preghiera di tutta la Direzione) di voler rimanere al tuo posto. Sicuro che vorrai aderire a questo invito, ti prego di dirmi se ti fosse gradito il passaggio ad altro ufficio. Fraternamente.

Ma Boni, nel giro di due giorni, confermò la sua decisione:

Ho molto riflettuto sulla tua lettera. Ti ringrazio per l'espressione che mi hai rivolto, e ben volentieri rimarrei a svolgere il lavoro sino ad ora compiuto all'Ufficio Centrale Reduci e Partigiani, le cui funzioni tanto ritengo necessarie per l'interesse del Partito, se non avvertissi la necessità di completare la mia esperienza anche in nuovi ed altri campi di lavoro, e questo mi sembra nell'interesse stesso del

<sup>9</sup> Lettere di Luigi Einaudi a Giancarlo Frè, rispettivamente, del 23 aprile (copia) e 24 settembre 1946, in CGIL, Roma, Archivio Storico Nazionale, Archivio Piero Boni, Fondo personale, fascicolo "Documenti personali di partito e CGIL 1946-1949", sottofascicolo "Dimissioni dagli uffici della Direzione del Partito" 1946.



Partito. Ti prego pertanto nuovamente di voler dar corso a quanto richiesto nella mia precedente. Cordialmente<sup>10</sup>.

Lo stesso 31 luglio, l'allora segretario del PSIUP Ivan Matteo Lombardo scriveva a Lizzadri:

Riteniamo che il compagno Boni sia in grado di espletare le mansioni che tu intendi affidargli alla CGIL. Pur rammaricandoci di dover rinunciare qui alla Direzione al suo lavoro, non abbiamo nessuna difficoltà che tu lo chiami presso di te. Cordialmente<sup>11</sup>.

Il 2 agosto, pur avendo autorizzato Lizzadri a chiamare Boni alla CGIL, Lombardo scriveva allo stesso Boni:

ho ricevuto la tua lettera di dimissioni che mi ha fatto molto dispiacere; Lombardi mi informa anche di quanto egli ha fatto per farti recedere dal tuo proposito. Sono veramente spiacente di apprendere che tu sei ormai deciso a lasciare il Partito. Permettami [*sic*] tuttavia anche a me di rivolgerti affettuosa insistenza; e sarei veramente lieto di apprendere che tu l'hai accolta perché mi dispiacerebbe perdere la tua intelligente, preziosa e fedele collaborazione. Fraternali saluti<sup>12</sup>.

Lombardo operava, dunque, un estremo tentativo per trattenere Boni al partito, dopo aver già autorizzato Lizzadri a chiamarlo presso la CGIL. Non voleva, evidentemente, rinunciare a Boni pur ritenendolo adatto al nuovo lavoro. Lo stesso Boni, il 6 agosto, chiariva definitivamente la propria posizione in un'altra lettera a Lombardo.

Come ho già scritto e poi spiegato ampiamente a voce a Lombardi, non intendo con le mie dimissioni, lasciare il Partito per dedicarmi ad attività che mi allontanino definitivamente da esso. Dopo 17 mesi di attività partigiana svolta al servizio del Partito a Roma e nel Nord e dopo altrettanto o quasi di esperienza diretta di lavoro organizzativo, avverto la necessità di svolgere un'altra attività, che rimanendo pur sempre al servizio del Partito, non sia quella della sua organizzazione interna. Ho sempre considerato il lavoro interno di Partito come la necessaria fase di un'esperienza [*sic*], specie di un giovane. Ritengo che oggi sia giunto il momento di dedicarmi ad altro genere di lavoro e per questo ti prego nuovamente di accettare le mie dimissioni dagli Uffici della Direzione, consentendo nella nuova fase organizzativa dell'Ufficio Reduci e Partigiani, che approvo pienamente, a rimanere il solo tempo necessario per avviare ed orientare i compagni che dovranno subentrare nelle mansioni che ho ricoperto. Ti ringrazio delle parole che mi hai rivolto. Fraternalmente<sup>13</sup>.

Il giorno dopo Lombardo accettava in via definitiva la decisione di Boni:

ho preso nota della tua lettera del 6 agosto. Capisco ed apprezzo le ragioni. Ti ringrazio del buon lavoro che hai svolto e spero di poter contare su di te al servizio del Partito. Ti saluto affettuosamente<sup>14</sup>.

Dopo quasi un anno di attività nella CGIL, nell'estate del 1947 Boni venne richiamato al partito per dirigere l'Ufficio sindacale. Fu Basso, nuovo segretario del PSI, a scrivergli:

<sup>10</sup> Lettere di Foscolo Lombardi a Boni e di Boni a Foscolo Lombardi, rispettivamente, del 29 e 31 luglio (copia) 1946, *ivi*.

<sup>11</sup> Lettera di Lombardo a Lizzadri del 31 luglio 1946 (copia), *ivi*.

<sup>12</sup> Lettera di Lombardo a Boni del 2 agosto 1946, *ivi*.

<sup>13</sup> Lettera di Boni a Lombardo del 6 agosto 1946 (copia), *ivi*.

<sup>14</sup> Lettera di Lombardo a Boni del 7 agosto 1946, *ivi*.

sono lieto di comunicarti che l'Esecutivo in considerazione della tua preparazione sindacale, ti ha designato a ricoprire la carica di Capo dell'Ufficio Sindacale del Partito. Sono certo che accetterai, e in attesa di un tuo cenno in merito, ti saluto fraternamente<sup>15</sup>.

Appare evidente che l'attività nella CGIL, anche se non in un ruolo di vertice, era stata più congeniale a Boni e, sebbene egli fosse stato richiamato al partito, l'Ufficio sindacale a cui venne destinato costituiva un contesto più adatto alle sue caratteristiche rispetto all'Ufficio difesa, presso il quale aveva lavorato fino al 1946.

Dopo la scissione di Palazzo Barberini operata nel gennaio 1947 da Saragat (a cui aveva aderito quasi integralmente la corrente di "Iniziativa Socialista", nella quale militavano i componenti della FGS di Roma che avevano lavorato con Boni durante l'occupazione), il momento politico era del tutto diverso. De Gasperi, in linea con la politica estera degli Stati Uniti, aveva estromesso dal governo PCI e PSI, mentre la Guerra Fredda faceva sentire i primi segnali concreti sul complesso del quadro politico-sindacale italiano.

Boni si muoveva in un contesto non semplice, espletando con rigore le sue mansioni tanto che Santi, all'inizio del 1948, gli scriveva:

ho ricevuto il tuo consuntivo del 30 dicembre s.a. Per quanto i risultati generali non siano eccessivamente soddisfacenti per noi, debbo tuttavia darti atto che la tua attività personale è stata di prezioso ausilio nell'azione dei sindacalisti socialisti. Saluti fraterni<sup>16</sup>.

Dal biglietto si evince come la situazione dei socialisti nella CGIL non fosse rosea nella fase in cui si stava decidendo la formazione del Fronte Popolare e si avvicinavano le prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana.

Boni fu relatore al III Consiglio nazionale sindacale del PSI (svoltosi il 16-18 gennaio 1948), dove affrontò il tema dell'organizzazione della corrente sindacale socialista<sup>17</sup>. Ma il suo interesse prioritario continuava a essere la CGIL, dove aspirava a tornare al più presto. Lo si capisce bene da una lettera in copia (non si sa se spedita) trovata tra le sue carte, in cui egli scriveva alla direzione:

Come noto ad alcuni di voi già prima dello svolgimento del nostro ultimo congresso, io avevo espresso il proposito di lasciare l'Ufficio Sindacale della Direzione. Tengo a chiarirvi che tale determinazione è dovuta soltanto a motivi di carattere personale e alla viva aspirazione di completare la mia preparazione rientrando alla Confederazione del Lavoro dalla quale provengo. Voglio quindi sperare che voi non avrete nulla in contrario a quanto vi ho esposto. Fraterni saluti<sup>18</sup>.

Il congresso socialista a cui Boni si riferiva è il XXVII (Genova, giugno 1948) in cui, dopo la netta sconfitta del Fronte Popolare (penalizzante soprattutto per il PSI a causa

<sup>15</sup> Lettera di Basso a Boni del 5 luglio 1947, ivi.

<sup>16</sup> Lettera di Santi a Boni del 5 gennaio 1948, ivi.

<sup>17</sup> Cfr. P. Boni, *In tema di organizzazione*, in Partito socialista italiano, III *Consiglio Sindacale Nazionale, Atti, 16-18 gennaio 1948*, a cura dell'Ufficio sindacale del PSI, Roma 1948, pp. 47-51. Dal 19 al 22 gennaio ebbe luogo a Roma il XXVI Congresso del PSI, che confermò Basso segretario e Nenni direttore de "l'Avanti!". Fu approvato il Fronte Popolare e, con significativi distinguo (Riccardo Lombardi era contrario), le liste unitarie con i comunisti. Luzzatto divenne vicesegretario al posto di Foscolo Lombardi. In una mozione presentata da Russo anche a nome di Lombardo, che lasciò il PSI a febbraio fondando l'Unione dei socialisti, si chiese che il Piano Marshall fosse approvato e che il PSI rinsaldasse i rapporti con gli altri partiti socialisti.

<sup>18</sup> Lettera di Boni alla direzione del PSI (copia), s.d., Archivio Piero Boni, Fondo personale, fascicolo "Documenti personali di partito e CGIL 1946-1949", cit. Sulla lettera è scritta una data a matita (5/7/47) che non sembra esatta, considerando i passaggi precedentemente indicati. È probabile che l'anno sia il 1948 ma che il giorno e il mese possano essere esatti, pensando anche alle successive valutazioni espresse dallo stesso Boni a Jacometti.



del sistema delle liste uniche col PCI), la vittoria era andata alla corrente "Riscossa Socialista". Jacometti era stato eletto segretario al posto di Basso, Lombardi era divenuto direttore de "l'Avanti!" e il nuovo corso era appoggiato – tra gli altri – da Santi, Foa e Giovanni Pieraccini. Pertini aveva inizialmente firmato la mozione di Riscossa ma, durante l'assise, si era distaccato dalla corrente tentando di promuovere un'improbabile mediazione con la sinistra.

Boni, alla fine di luglio, scriveva al segretario e, pur senza manifestare la chiara volontà di tornare alla CGIL, palesava serie difficoltà nel ricoprire utilmente il proprio ruolo.

Caro Jacometti, nel mio rapporto che tu mi hai chiesto e che io ti ho presentato il 7 luglio sulla situazione sindacale, ti esponevo il mio punto di vista sul funzionamento dell'Ufficio Sindacale Centrale e rilevavo come esistesse, a mio giudizio, una cattiva impostazione organizzativa dell'Ufficio che ne scindeva le responsabilità politiche da quelle organizzative. Tale diaframma io lo consideravo come nocivo a un miglior funzionamento dell'Ufficio. Questa mia veduta è stata altresì rilevata, come tu stesso hai potuto osservare, anche dagli altri compagni nella riunione che abbiamo tenuto il giorno 22 luglio con i segretari di Federazione Nazionale. La breve esperienza di questi giorni mi conferma e mi radica questa mia convinzione. Se il Partito intende dare maggiore sviluppo, come a mio parere è indispensabile specie nella nuova situazione creatasi, all'attività sindacale, tale diaframma deve essere eliminato. Tu stesso dici che una buona politica non si può fare senza una buona organizzazione e prima della riunione della Direzione, che ha all'ordine del giorno la politica sindacale, sento il dovere di farti nuovamente presente questa situazione. Ti prego non considerarla sotto nessun punto di vista una esigenza che si colleghi a fattori di carattere personale i quali, se pur inevitabilmente presenti, non sono assolutamente tali da incidere su questo mio punto di vista<sup>19</sup>.

In realtà, il disagio di Boni nel rimanere al suo posto pareva ormai divenuto quasi ingestibile, come si evince dalla copia di una lettera preparata per Santi e datata 10 agosto 1948. Neppure in questo caso si può affermare con assoluta certezza che la lettera sia giunta a destinazione, ma certo il suo contenuto è significativo per cogliere lo stato d'animo di Boni:

perdona se insisto sul mio caso personale ma sono fermamente convinto che la chiarezza quando è possibile sia il mezzo migliore per risolvere ogni problema. Ciò serve specialmente a te per evitare di avere troppo sovente fra i piedi postulanti o scocciatori che ti fanno perdere tempo, e che invece come nel mio caso si possono liquidare con grande facilità e celerità. Tuttora non mi sembra richiederti troppo se ti chiedo di farmi sapere con precisione se ritieni opportuno o meno il mio rientro in Confederazione. Consentimi di pensare che anche il più modesto compagno può avere il diritto, se non il dovere verso sé stesso, di sapere in certi momenti della sua esistenza come gli si presenta il futuro. Io sono in queste condizioni e perciò ti sarò grato di una tua chiara risposta<sup>20</sup>.

Negli ultimi mesi del 1948, il clima per Boni non migliorava anche perché si apriva una polemica con Lizzadri, di cui si trovano tracce non proprio chiare tra le sue carte. Si comprende che vi era stato uno scontro durante una riunione, al quale Boni allude in due lettere destinate a Lizzadri. Nella prima, dopo aver chiarito di non essere riuscito a trovarlo a Firenze per commentare la riunione, scriveva:

<sup>19</sup> Lettera di Boni a Jacometti del 28 luglio 1948, *ivi*.

<sup>20</sup> Lettera di Boni a Santi del 10 agosto 1948, *ivi*.

Desidero ti giunga ora l'espressione del mio vivo rammarico e del mio disgusto per quanto è accaduto. Al di sopra di pur differenti ed eventuali valutazioni politiche, non deve mai mancare il rispetto e la stima verso tutti i compagni. Ti saluto fraternamente.

Nella seconda, Boni appariva più amareggiato e spigoloso:

mi sono stati chiesti da Jacometti, in seguito a una tua lettera a lui indirizzata, ulteriori chiarimenti circa il mio atteggiamento e il mio operato a Firenze, in relazione a quel deplorabile equivoco di cui sei stato oggetto. Per quanto sono stato tenuto a rispondere al Segretario del Partito debbo desumere che tu mi hai indicato come uno dei maggiori responsabili di quanto è avvenuto. Con serena coscienza posso dirti che questo è inesatto e, se tu lo ritieni necessario, sono pronto, a voce e per iscritto, a darti tutti i chiarimenti che tu desideri. Sul piano personale unicamente mi duole che tu abbia potuto sopporre questo, in quanto per il tempo che hai avuto agio di giudicarmi da vicino, speravo che tu avessi un altro [*sic*] concetto delle mie qualità. Fraternali saluti<sup>21</sup>.

Alla fine di ottobre, Boni chiariva espressamente la volontà di lasciare l'incarico in una lunga lettera al segretario Jacometti, dalla quale traspariva una profonda delusione per come il lavoro dell'Ufficio sindacale del partito veniva organizzato.

Caro Jacometti, questa è la terza volta che io richiamo la tua attenzione sul funzionamento e l'andamento della nostra azione sindacale. Malgrado le mie ripetute insistenze e i miei sforzi, non mi sembra che l'azione sindacale abbia ricevuto nel quadro dell'azione del Partito, quell'asestamento funzionale che per me è indispensabile che essa abbia. Il compagno Barbano è solo nominalmente responsabile politico dell'azione sindacale ed è, nell'andamento del lavoro più una sovrastruttura che intralcia, che un aiuto di direzione e di impostazione; così che siamo in tre nel Partito a mandare avanti l'azione sindacale, creando fra i compagni più confusione che coordinamento di indirizzo. I compagni ricevono direttive da te, da Barbano e da me; ma chi è di fatto che si trova ad avere, sempre per necessità, il contatto diretto coi compagni, che si trova praticamente in mezzo a tutte le responsabilità e che si deve assumere, come al Convegno dei Ferrovieri, responsabilità politiche per le quali non ha veste, è il sottoscritto. Accade poi che io mi trovi presente a deliberazioni che, per gli elementi che ho, non condivido, come ad esempio la pubblicazione della lettera di Barbano su "l'Avanti!". Mentre tutti i settori di attività del Partito sono rappresentati nell'Esecutivo, proprio il settore sindacale non ha un suo diretto ed efficace rappresentante. Ti confesso che in questa situazione, davanti a un compito veramente grave e faticoso, quale è il prossimo congresso della CGIL, davanti a una situazione di corrente fra le più difficili, io non mi sento di continuare il lavoro all'Ufficio sindacale del Partito, con di fatto praticamente il novanta per cento delle responsabilità sulle mie spalle non capaci certo di sostenere un tale onere. Per queste considerazioni ti faccio presente che non mi sento di rimanere all'Ufficio Sindacale del Partito. Io ti avevo già manifestato questa mia richiesta, ripetutamente; ho continuato a lavorare nella speranza di vedere una risoluzione. Mi accorgo che questa risoluzione non viene e dall'inizio della preparazione del Congresso della CGIL ho il dovere di compiere questo passo. Fraternali saluti<sup>22</sup>.

Boni, tuttavia, non poté immediatamente lasciare l'incarico e, solo nell'aprile 1949, fu richiamato ufficialmente alla CGIL da Bitossi, per conto della segreteria.

Le comunichiamo che, a partire dal 20 corr., ella è chiamata a riprendere servizio presso l'Ufficio Organizzazione della CGIL con funzioni ispettive. Siamo fiduciosi della sua accettazione e confidiamo che

<sup>21</sup> Lettere di Boni a Lizzadri, rispettivamente, del 6 e del 13 ottobre 1948, *ivi*.

<sup>22</sup> Lettera di Boni a Jacometti del 27 ottobre 1948, *ivi*.

la sua opera sarà, come per il passato, dedicata con passione all'interesse della nostra organizzazione. Fraternali saluti<sup>23</sup>.

Boni – che fin dai tempi della stretta collaborazione con la FGS di Roma al fianco di Mario Zagari e dei già menzionati Matteo Matteotti e Solari non sembrava particolarmente coinvolto dalle dinamiche interne al partito, né affascinato dalle discussioni sui temi prettamente ideologico-politici – nel 1949 ritornò dunque alla CGIL e fu assegnato all'Ufficio organizzazione<sup>24</sup>.

L'inizio degli anni Cinquanta rappresentò una fase alquanto cupa della storia socialista, in cui i vertici del PSI (raccolti intorno a Nenni, insignito del premio Stalin nel 1951) tesero a schiacciare ogni dialettica interna. Dopo la parentesi costituita dalla direzione "centrista", nel XXVIII Congresso nazionale di Firenze (maggio 1949) la sinistra di Nenni e Morandi aveva riconquistato la guida del partito, avvalendosi del sostegno del PCI e dell'aiuto finanziario dell'URSS. Romita aveva così lasciato il partito fondando il PSU, che si sarebbe unito al PSLI dando vita al PSDI nel gennaio 1952, pur senza che venissero superati alcuni dissidi di fondo tra le varie componenti sulla linea da seguire rispetto al sostegno verso il governo. La Conferenza internazionale socialista aveva espulso il PSI e, anche a livello sindacale, si erano poste solide basi per il consolidamento delle divisioni. Nell'ottobre 1948, poche settimane dopo il II Congresso delle ACLI, era nata la Libera CGIL (Pastore era stato eletto segretario), ma fu proprio in seguito ai rivolgimenti interni all'area laico-socialista che tra i mesi di marzo e di maggio 1950, dopo la costituzione della FIL da parte delle componenti socialdemocratiche e repubblicane fuoriuscite dalla CGIL nel giugno 1949 e il II Congresso della CGIL (durante il quale, nell'ottobre 1949, fu proposto il "Piano del Lavoro"), furono fondate la UIL (con Viglianesi segretario) e la CISL (in cui era entrata la maggioranza della FIL, favorevole all'accordo con i cattolici, mentre la minoranza aveva aderito alla UIL). Quanto alle organizzazioni internazionali, al fine di chiarire il complesso quadro in cui si muovevano i socialisti italiani, giova ricordare che nel gennaio 1949 la Federazione sindacale mondiale, riunito a Roma l'esecutivo, aveva rifiutato di approvare il Piano Marshall. I sindacati olandese, britannico e statunitense avevano così abbandonato l'organizzazione e, il successivo 9 dicembre, si era formata a Londra una nuova internazionale sindacale, denominata Confederazione internazionale dei liberi sindacati, nata in opposizione alla FSM, accusata di essere appiattita sulle posizioni dell'URSS, e a cui i socialisti della CGIL avevano scelto di non aderire<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Lettera di Bitossi a Boni del 13 aprile 1949, *ivi*. Tra le carte si trova traccia di una polemica di Boni con Viglianesi documentata da una lettera dello stesso Boni del 20 novembre 1948, in risposta a una precedente missiva di Viglianesi del 18 ottobre, cioè all'epoca della scissione della componente cattolica che si era opposta alla proclamazione dello sciopero generale dopo l'attentato a Togliatti. Boni, dopo essersi scusato per aver risposto con ritardo, scriveva di essere rimasto "sorpreso" dal contenuto della lettera ricevuta. Viglianesi, secondo Boni, avrebbe confuso una sua personale opinione con la posizione della direzione. Per quanto la questione fosse marginale, indicava un chiaro mutamento del clima tra le componenti laiche non comuniste della CGIL (*ibid.*).

<sup>24</sup> Sul contributo di Boni in quella fase, cfr. G. Benvenuto, *Un protagonista della storia del movimento operaio*, in "Economia&Lavoro", gennaio-aprile 2010, cit., p. 48.

<sup>25</sup> Per un quadro delle scissioni sindacali in Europa, connesse con gli sviluppi della Guerra Fredda, cfr. M. Antonoli, M. Bergamaschi, F. Romero (a cura di), *Le scissioni sindacali: Italia e Europa*, BFS, Pisa 1999. Boni, nell'intervento di apertura (pp. XIX-XX), sulle cause e le «differenti responsabilità che hanno determinato la scissione a livello mondiale», in rapporto alla FSM e al modello di sindacato caratteristico dei regimi comunisti, scriveva con equilibrio: «sul piano storico è indispensabile analizzare gli obiettivi strategici e le mosse tattiche di tutti i soggetti in campo. Questa è una via obbligata per dissolvere le contrapposizioni e le fumisterie di allora che tendevano a far ricadere sull'avversario, e solo su di esso, le responsabilità della scissione».

Nel XIX Congresso del PSI di Bologna (gennaio 1951), Nenni aveva rafforzato la sua posizione. Il patto d'unità d'azione con il PCI era stato confermato, così come la netta opposizione al Patto Atlantico e il sostegno a una politica di neutralità che, nonostante gli appelli contro il riarmo, suonava in realtà come un avallo delle istanze sovietiche, in linea con le parole d'ordine dello stesso PCI<sup>26</sup>. Nonostante la presentazione di una mozione precongressuale da parte di Giancarlo Matteotti, che guardava alle posizioni di Romita e che alcuni mesi dopo uscì dal partito, vennero approvate tre mozioni all'unanimità: fu forse questo il momento più basso nella qualità del dibattito interno.

Nel frattempo all'Ufficio organizzazione, pur avendo meno occasioni di interagire con Santi e Di Vittorio, Boni incontrò un altro "maestro" (così lo definirà egli stesso) destinato a influenzare notevolmente la sua formazione sindacale: Giuseppe Parodi, un operaio comunista che era stato incarcerato dal fascismo e poi era emigrato clandestinamente in Francia. Parodi aveva conosciuto Bruno Buozzi<sup>27</sup>, figura centrale del sindacalismo italiano e del socialismo prefascista, che aveva rifiutato l'auto-scioglimento della CGDL sostenuto da Rigola e D'Aragona nel 1926 e, con altri compagni, l'aveva ricostituita in Francia portandola a aderire alla Concentrazione antifascista fin dalla sua nascita (1927). Parodi, inoltre, aveva vissuto in prima persona l'occupazione delle fabbriche nel 1920 (allora lavorava alla FIAT), vicenda a cui Boni guardò sempre con grande interesse, ma su cui riuscì a raccogliere una testimonianza da Parodi solo alcuni anni dopo.

Una svolta importante nella vita di Boni si verificò nel 1952. I vertici sindacali della Federazione dei chimici, con una decisione per molti aspetti incomprensibile, decisero di accettare automaticamente il rinnovo del contratto senza avanzare alcuna richiesta di aumento, forse perché (come dirà poi lo stesso Boni) erano stati influenzati nella scelta dalla Montecatini. Di Vittorio si arrabbiò e decise di sostituirli, inducendo Morandi a chiedere a Boni se fosse disponibile per il nuovo incarico. Dopo qualche comprensibile esitazione, Boni accettò e, proprio nell'anno del III Congresso nazionale della CGIL<sup>28</sup>, in

<sup>26</sup> Nel gennaio 1951, "Mondo operaio" (la rivista fondata e diretta da Nenni) divenne l'organo ufficiale del partito. Sugli assetti interni al PSI (di cui Morandi divenne vicesegretario, con Pertini e Mazzali confermati direttori delle edizioni romana e milanese de "L'Avanti!"), sulla composizione della direzione (in cui sedevano Lizzadri, Santi e Cacciatore, dirigenti della CGIL) e dell'esecutivo (di cui faceva parte lo stesso Lizzadri, che era a capo dell'Ufficio sindacale e lavoro di massa dal quale dipendeva una commissione centrale divisa in tre sezioni, compresa quella in cui lavorava Boni con Santi, Piga, Cacciatore e Buschi), cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 131-2.

<sup>27</sup> L'interesse di Boni per Buozzi lo portò a interrogarsi sia sul tragico esito della sua esistenza (fu catturato il 3 aprile 1944 a Roma dai nazifascisti e fucilato il successivo 3 giugno), sia – e molto a fondo – sul suo grande contributo alla storia del sindacato e, in particolare, alla rinascita della CGIL. A questo proposito, cfr. soprattutto P. Boni, *1944 Bruno Buozzi e il patto di Roma. Cronaca e storia dell'unità sindacale*, Ediesse-Fondazione Brodolini, Roma 1984; P. Boni, *L'eredità di Bruno Buozzi*, in *Bruno Buozzi e l'organizzazione sindacale in Italia*, a cura del Centro ricerche e studi sindacali-FIOM Milano, Fondazione Giacomo Brodolini di Milano-Editrice Sindacale Italiana, Roma 1982, pp. 97-106; la testimonianza contenuta in A. Forbice (a cura di), *Matteotti, Buozzi, Colorni. Perché vissero, perché vivono*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 99-102 e la prefazione a B. Buozzi, *Scritti e discorsi*, a cura di G. Epifani, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1975. In quest'ultima pubblicazione Boni definì Buozzi, "dal punto di vista sindacale" un "riformatore", come sottolineato in G. Mammarella, *Bruno Buozzi (1881-1944). Una storia operaia di lotte, conquiste e sacrifici*, prefazione di S. Camusso, Ediesse, Roma 2014, p. 20.

<sup>28</sup> Boni partecipò al Congresso, che si svolse a Napoli tra il 26 novembre e il 3 dicembre del 1952. Cfr. il suo intervento pubblicato in *I Congressi della CGIL*, vol. IV, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1965, pp. 180-1. A Napoli, dove Di Vittorio fu rieletto segretario generale (con Bitossi, Novella, Lizzadri e Santi segretari), Boni tra l'altro sostenne: «tutta l'azione antisindacale dei gruppi monopolistici del settore si ispira ai metodi ed alle direttive del capitalismo americano, tentando di introdurre nel nostro paese i metodi di azione sindacale propri del capitalismo di oltre Atlantico. Alcuni di questi metodi: l'esercizio di una particolare azione nei riguardi delle Commissioni Interne, con sistemi di corruzione e di paternalismo, per fare di queste, strumenti per l'attuazione della politica padronale; tentativi di trattare direttamente coi lavoratori, all'infuori e al di sopra del Sindacato, per porre, in tal modo, le premesse per la costituzione di sindacati aziendali, caratteristici del sindacalismo americano».

cui Di Vittorio avanzò una prima proposta di Statuto dei lavoratori, venne eletto segretario generale aggiunto della Federazione dei chimici, con Lama segretario generale<sup>29</sup>. Fu questo il momento in cui Boni, da compiti essenzialmente burocratico-amministrativi, passò ad occuparsi di contratti e, divenuto dirigente nazionale, venne chiamato ad assumersi responsabilità di grande rilievo. Per un anno e mezzo, lasciata la famiglia a Roma, si trasferì a Milano dove aveva sede la Federazione dei chimici, poi spostata nella capitale<sup>30</sup>. Ricorderà Boni:

Sono rimasto ai chimici fino al 1955. In questo periodo abbiamo rinnovato non solo il contratto dei chimici, ma l'intera gamma dei contratti di settore, che erano 10-12: gomma, concia, oli, petrolio ecc. Lama era un ottimo contrattualista e con lui lo sono divenuto anch'io. Fare bene i contratti è la prima dote di un sindacalista autentico. I contratti li abbiamo rinnovati unitariamente con le categorie della CISL e della UIL. Capivamo l'importanza decisiva dell'unità<sup>31</sup>.

Il 1955 fu un altro anno chiave per Boni, così come per l'intera CGIL. La FIOM, nelle elezioni per la formazione della commissioni interne alla FIAT, il 29 maggio subì una cocente sconfitta, passando dal 63,2% dei consensi al 36,7% (i seggi furono quasi dimezzati, da 100 si arrivò a 55). Il risultato, non spiegabile solo con l'aumento delle pressioni aziendali e il licenziamento di operai comunisti iscritti alla FIOM, ma determinato anche da una maggiore capacità della UIL e, soprattutto, della CISL (di nuovo unita al sindacato degli indipendenti guidato da Edoardo Arrighi) di intercettare il voto degli operai, provocò grandi rivolgimenti all'interno della CGIL. Il 31 maggio, soltanto due giorni dopo il voto alla FIAT, si aprì a Torino il XXXI Congresso nazionale del PSI e Lizzadri avviò l'autocritica della CGIL in un clima politico-culturale ben diverso da quello che aveva caratterizzato la precedente assise del 1953<sup>32</sup>. Nenni fu confermato segretario all'unanimità (con Morandi suo vice) ma,

<sup>29</sup> Per una biografia di Lama, cfr. G. Feliziani, *Razza di comunista: la vita di Luciano Lama*, Editori Riuniti, Roma 2009.

<sup>30</sup> Parlando dell'approccio di Boni alla militanza sindacale in questa fase, e commentando il contenuto del suo scritto *Le lotte dei lavoratori chimici* (pubblicato da "Mondo operaio" il 7 marzo 1953), Neri Serneri ha scritto: «Il richiamo alle condizioni di lavoro nelle fabbriche, all'importanza delle piattaforme contrattuali e al ruolo delle categorie lasciava intravedere una concezione ed una prospettiva dell'azione sindacale, per taluni aspetti almeno, eccentriche rispetto agli orientamenti allora largamente dominanti nella CGIL. Era un approccio che tendeva a invertire l'ordine di priorità, nella strategia sindacale, tra rafforzamento dell'organizzazione e, quindi, valorizzazione del peso "politico" del sindacato e, all'opposto, sviluppo della contrattazione, intesa come leva per modificare i rapporti economici e sociali tra lavoratori e imprenditori e, più in generale, per estendere la sindacalizzazione. Un approccio che, tra l'altro, favoriva intese unitarie sulle questioni di merito: a questo proposito, non pare casuale che già nel 1953-54 proprio le federazioni di categoria dei chimici, tra cui quella guidata da Boni, fossero promotrici di azioni rivendicative congiunte di rilevante portata». Cfr. S. Neri Serneri, *Piero Boni e la CGIL*, in *Memorie di una generazione*, cit., p. 13. Per l'intervento di Boni cfr. ivi, pp. 90-6. Boni, tra l'altro, scriveva: «Le principali richieste di modifica al contratto vigente sono di tre ordini. Esse investono la parte salariale, le condizioni in cui si svolgono le lavorazioni nocive e pericolose, i diritti dei lavoratori all'interno dell'azienda [...]. Anche questa richiesta si inserisce e trae i propri motivi dalla decisione del congresso di categoria e di quello confederale che ha lanciato la campagna in corso per il riconoscimento dello "Statuto dei diritti del lavoratore" [...] libertà, al di fuori delle ore di lavoro o negli intervalli, di organizzazione, di riunione, di raccogliere le quote sindacali, di non perquisizione all'entrata in fabbrica, di leggere e diffondere la stampa». Cfr. anche l'intervento di Boni pronunciato a Roma durante i lavori della Commissione nazionale per il lavoro di massa del 10-11 novembre 1954, in *Allarghiamo le lotte popolari per il lavoro e il benessere a più sicuro presidio delle libertà*, a cura della Sezione centrale per il lavoro di massa del PSI, Roma 1955, pp. 99-102.

<sup>31</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., p. 48.

<sup>32</sup> Il xxx Congresso del PSI di Milano (gennaio 1953) aveva deciso per la presentazione di liste autonome dal PCI in vista delle elezioni politiche di giugno, confermando Nenni segretario e Morandi vicesegretario. Le elezioni, dopo la sconfitta della "legge truffa", rappresentarono la fine dell'era di Alcide De Gasperi, il cui VIII governo (un monocolore DC) non ottenne la fiducia del Parlamento. Sul congresso socialista, in cui Nenni lanciò la formula della "Alternativa socialista", e sulle elezioni politiche del 1953, cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004, pp. 215-28.



nonostante fosse stato ribadito il patto di unità d'azione con il PCI, alla precedente politica della "alternativa" socialista si affiancò una prima proposta di dialogo con i cattolici, che si sarebbe poi tradotta nella cosiddetta apertura a sinistra.

Boni, eletto membro del Comitato centrale del PSI, fu chiamato subito dopo a sostituire nella segreteria della CGIL il vicesegretario socialista Nazareno Buschi, andato in pensione. Furono Santi e Lizzadri a spingere perché Boni accettasse questo nuovo incarico che, a 35 anni, gli consentì di entrare nella segreteria confederale<sup>33</sup>. Oltre a Santi e Lizzadri, segretari socialisti, Boni si trovò al fianco di Brodolini (vicesegretario), Di Vittorio, Novella<sup>34</sup> e Bitossi, con il quale si impegnò presso la Sezione contratti e vertenze. Il tema centrale, in questa fase successiva al trauma per la clamorosa sconfitta alla FIAT, fu rappresentato dalla contrattazione aziendale articolata, della cui efficacia non tutti i dirigenti erano convinti<sup>35</sup>. Ricorderà poi Boni:

Gli innovatori eravamo [Boni, *N.d.A.*] Brodolini, Foa, Lama, Trentin, Novella, i conservatori Bitossi, Noce, Montagnana, Alberganti, Negro ecc. Le nostre tesi sostenute da Di Vittorio prevalsero definitivamente al IV Congresso della CGIL, nel marzo 1956<sup>36</sup>.

Il IV Congresso della CGIL si aprì un paio di settimane dopo il XX Congresso del PCUS, nell'ambito del quale Krusciov presentò il celebre "rapporto segreto", reso pubblico all'inizio di giugno dal "New York Times" (dopo che alcune indiscrezioni erano trapelate a marzo), ma noto a Togliatti fin dal 17 febbraio. La denuncia dei crimini di Stalin, in corrispondenza di un'apertura verso Ovest che avrebbe portato a un lento e sofferto processo di distensione internazionale, in linea con l'idea di una "coesistenza pacifica" tra i due blocchi, ebbe l'effetto di scuotere profondamente l'intero mondo comunista, i cui mutamenti interni sembrarono essere sanciti anche simbolicamente dallo scioglimento del Cominform (17 aprile). Tra giugno e ottobre, prima in Polonia e poi in Ungheria, si verificarono dei

<sup>33</sup> La nuova segreteria confederale, con Brodolini, Boni e Di Gioia vicesegretari, fu eletta dal Comitato direttivo del 21-22 luglio 1955, come riportato dai verbali della segreteria. Cfr. M. P. Del Rossi, *Giacomo Brodolini vice segretario nazionale della CGIL*, in E. Bartocci (a cura di), *Una stagione del riformismo. Giacomo Brodolini a 40 anni dalla sua scomparsa*, in "Quaderni della Fondazione G. Brodolini", 2, Roma 2010, p. 103.

<sup>34</sup> Su Novella, cfr. F. Loreto (a cura di), *Agostino Novella: il dirigente dei momenti difficili*, Ediesse, Roma 2006.

<sup>35</sup> Boni, dopo aver inizialmente rilevato "i primi sintomi" della distensione internazionale e dopo essersi soffermato su «uno dei maggiori difetti della CGIL, cioè una cattiva interpretazione dei rapporti tra Partito e sindacati e dell'autonomia del sindacato», così concludeva il suo intervento durante i lavori della Commissione nazionale per il lavoro di massa riunitasi a Roma il 14-15 settembre 1955: «Occorre quindi una politica salariale e contrattuale più articolata che parta da un ampio dibattito sulla validità e sulla efficacia della nostra contrattazione collettiva. A mio giudizio particolarmente differenziata deve essere la politica salariale mentre per quanto attiene la parte normativa dei contratti, devono essere studiate rivendicazioni che interessano la generalità dei lavoratori. Parimenti una vasta azione deve essere condotta per la eliminazione dei contratti a termine degli appalti, per la preparazione dei quadri sindacali e per la difesa delle libertà nell'interno delle fabbriche». Cfr. *Per un sindacato moderno e combattivo mobilitiamo i socialisti nella democratica preparazione del IV Congresso della CGIL*, a cura della Sezione centrale per il lavoro di massa del PSI, Roma 1956, intervento di Piero Boni, pp. 27-9. Per una successiva riflessione su quella fase storica, con l'ausilio di documenti e articoli del tempo, cfr. P. Boni, V. Foa, E. Pugno, *Sindacato e fabbriche nella svolta del '55*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1977.

<sup>36</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., p. 49. In occasione del IV Congresso di Roma (marzo 1956), aperto da Pessi e Santi (confermati segretari con Lizzadri e Bitossi) in assenza del convalescente Di Vittorio (rieletto segretario generale), Boni fu eletto membro del direttivo, dell'esecutivo e della segreteria della CGIL in qualità di vicesegretario. Nel giugno 1955, Novella e Foa erano stati eletti segretario e vicesegretario della FIOM al posto di Roveda e Dalla Motta, a conferma di un rinnovamento in atto nella CGIL, rinnovamento anticipato da un'importante riunione del Comitato direttivo tenutasi nel precedente mese di aprile. In quella circostanza, Di Vittorio aveva pronunciato un'autocritica radicale sulla condotta del suo sindacato, ritenuto in ritardo sulla Cisl sia rispetto alla comprensione del nuovo modello di sviluppo capitalistico in Italia, sia riguardo alla necessità di promuovere la contrattazione integrativa. Guardando al contesto politico nel quale agiva il sindacalista Boni, quindi ai vertici del PSI e alle dinamiche interne al partito, il 26 luglio 1955 era scomparso dopo una breve malattia il vicesegretario Morandi.



moti rivoluzionari che, se a Poznań ebbero il carattere di rivolte operaie che si tradussero nel richiamo al potere di Gomulka, a Budapest si configurarono come una vera e propria rivoluzione di popolo, con il primo ministro Nagy deciso a imprimere un nuovo corso al socialismo del proprio paese. L'URSS, dopo aver esitato, decise di invadere l'Ungheria con le truppe del neonato Patto di Varsavia e, reprimendo nel sangue la rivoluzione, dimostrò i limiti di un rinnovamento che non poteva concepire l'idea di favorire vie alternative al socialismo all'interno dei paesi "satelliti".

Di Vittorio, che aveva parlato di un "malcontento diffuso" tra gli operai polacchi di fronte alla rivolta di Poznań, prima accettò con convinzione il comunicato con il quale la CGIL deplorò l'intervento sovietico in Ungheria<sup>37</sup>, poi fu sostanzialmente costretto a rilasciare una dichiarazione in cui ritrattò le precedenti critiche, lasciando tuttavia tra tutti i compagni – come fu successivamente ricordato da Foa e dallo stesso Boni – la netta sensazione che la "ritrattazione" non corrispondesse in alcun modo alle sue convinzioni più intime ma che, al contrario, si fosse resa necessaria solo per calmare le acque all'interno del PCI e per ricucire il difficile rapporto con Togliatti in vista dell'VIII Congresso nazionale. Ma la fine del 1956, oltre alla crisi di Suez, non solo portò un'aria nuova all'interno della CGIL, figlia di un mutamento di prospettive fornito dalle conclusioni del IV Congresso nazionale di Roma e da altri atti ufficiali molto significativi sanciti tra novembre e dicembre<sup>38</sup>,

<sup>37</sup> Sul comunicato della CGIL, il cui testo venne materialmente steso da Brodolini, portato a Lizzadri e proposto poi a Di Vittorio (che lo approvò dopo attenta lettura) alla presenza di Boni, cfr. A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma 1997, pp. 138-42. Sembra, dunque, che il documento della CGIL sia stato elaborato dai vertici della componente socialista (in assenza di Santi), sebbene sia stato approvato dall'intera segreteria (con qualche riserva di Bitossi, secondo quanto detto da Boni) e abbia provocato nella corrente comunista l'emergere di opinioni non proprio omogenee. Per la testimonianza di Boni, confermata da Lizzadri, cfr. *Conversazione con Piero Boni*, in "Caro papà Di Vittorio". *Lettere al segretario generale della CGIL*, a cura di M. Bergamaschi, con la collaborazione di C. Pipitone e G. Venditti (che ha curato l'intervista a Boni del 2007), Guerini e Associati, Milano 2008, p. 422; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 220 e S. Pirastu, *L'utopia dell'unità. Oreste Lizzadri*, prefazione di G. Epifani, Ediesse, Roma 2006, p. 104. Cfr. anche P. Iuso, *La dimensione internazionale*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma 2001, pp. 194-9. Per la versione integrale della *Dichiarazione della CGIL sui fatti d'Ungheria*, cfr. "Rassegna Sindacale", 20-21, 31 ottobre 1956. La direzione del PSI si pronunciò ufficialmente il 1° novembre, definendo l'intervento militare "incompatibile col diritto dei popoli all'indipendenza" e affermando l'inscindibilità dei termini socialismo e democrazia.

<sup>38</sup> Il 20-21 novembre, i socialisti della CGIL respinsero la proposta di un sindacato unico socialista, proposta che verrà ripresentata a più riprese anche nel corso degli anni Sessanta e sarà sempre respinta da Boni. Il Direttivo confederale, su proposta socialista, approvò un documento sulla democrazia interna alla CGIL. Venne stabilito che ogni militante e ogni corrente, pur senza mettere in discussione l'unità della confederazione, avrebbe potuto rendere pubblico il proprio dissenso su decisioni prese dalla maggioranza in materia politica. Il 12 dicembre, l'VIII Congresso nazionale del PCI (confermati Togliatti e Longo, rispettivamente, segretario e vicesegretario) approvò un ODG proposto da Di Vittorio, che indicava il superamento definitivo della concezione del sindacato come "cinghia di trasmissione" del partito. Boni, in sede di riflessione storica, pur avanzando critiche nei confronti della politica estera della CGIL, troppo influenzata dall'URSS e a lungo incapace di rompere con la FSM nonostante le pressioni della corrente socialista, ha poi difeso il suo sindacato rispetto al tema della dipendenza dal partito. «La teoria del sindacato *cinghia di trasmissione* del partito bolscevico, perseguita da Stalin fino agli aspetti più esasperati ed odiosi, mai è stata recepita ufficialmente dai comunisti italiani e tanto meno, fra di essi, dai più autorevoli dirigenti sindacali. Per quanti lo hanno conosciuto personalmente o lo possono oggi valutare sul piano storico, riesce certamente difficile ritenere facile ad inclinazioni staliniste un uomo ed un comunista come G. Di Vittorio, primo segretario generale della CGIL unitaria». Cfr. P. Boni, *Il sindacato italiano e lo stalinismo*, in *Ripensare il 1956*, in "Annali della Fondazione Giacomo Brodolini", Lerici, Roma 1987, p. 417. Oltre al sindacato socialista, caldeggiato da esponenti di vertice della UIL a cominciare da Viglianesi (si pensi innanzitutto al 1966), da parte della CISL di Macario (soprattutto con l'intento di isolare i comunisti) nel novembre 1959 fu proposto ai sindacalisti socialisti anche un sindacato democratico. Il rifiuto di Boni, anche in questo caso, fu netto. Cfr. P. Boni, *Risposta alla CISL*, in "Mondo operaio", 1, 1960, pp. 17-22 e, per le vicende del 1966, P. Boni, *Il sindacato e i comunisti*, in "Critica Sociale", 5 settembre 1966, p. 459. Sull'unificazione socialista e la politica della UIL di Viglianesi, assertore del sindacato socialista, cfr. G. Benvenuto, *Viglianesi e la storia del sindacato riformista*, prefazione di L. Angeletti, postfazione di A. Plateroti, Fondazione Bruno Buozzi, Roma 2010, pp. 100-1. Sul tema del sindacato socialista, cfr. anche G. Galli, *L'UIL: profilo storico*, in G. Polotti (a cura di), *UIL: dalla fondazione agli anni Ottanta*, UIL, Roma 1982, p. 29.

ma condusse anche a un profondo mutamento nei rapporti interni alla sinistra politica. Il patto d'unità d'azione tra PSI e PCI, ancor prima della rivoluzione in Ungheria, fu mutato in un patto di consultazione che preludeva a una netta divaricazione delle rispettive linee politiche, proprio in rapporto alla strategia dell'URSS e all'idea di alternativa che ne discendeva. Socialisti e socialdemocratici, dopo l'incontro di Pralognan del 25 agosto tra Nenni e Saragat<sup>39</sup>, ripresero a dialogare, sia pure con grande fatica, in vista di una possibile ricomposizione della scissione di Palazzo Barberini. Una ricomposizione che avverrà soltanto dieci anni dopo e che, in conseguenza del deludente esito delle elezioni politiche del 1968, si tradurrà in una nuova scissione socialdemocratica guidata, ironia della sorte, dal socialista Mauro Ferri.

### 3. DALL'APPRODO ALLA FIOM AL VI CONGRESSO DELLA CGIL

Il 1957 fu un altro anno di svolte politiche e sindacali. Il XXXII Congresso nazionale del PSI di Venezia si concluse con una sostanziale vittoria di Nenni, deciso a chiudere la collaborazione con il PCI e a continuare il dialogo con il PSDI in vista della riunificazione dei due partiti. Tuttavia, nonostante il congresso avesse approvato all'unanimità la linea espressa da Nenni, il segretario ottenne meno voti di Foa nelle elezioni per il CC e venne rieletto segretario da una maggioranza composita, cosa che evidenziò quanto il peso della sinistra interna (molto forte nell'apparato rifondato da Morandi) fosse ancora influente, pur in assenza di correnti organizzate che dal 1959 avrebbero espresso mozioni congressuali diverse. Ma nel giro di pochi mesi, visto anche l'atteggiamento poco collaborativo del PSDI e, in particolare, di Saragat (che, dopo le polemiche dimissioni di Matteo Matteotti e la breve reggenza di Tanassi, fu rieletto segretario), l'unificazione socialista si rivelò una prospettiva irrealizzabile. Gli autonomisti del PSI, con De Martino e Lombardi in testa, avrebbero incontrato maggior facilità nel dialogare con La Malfa e il PRI (da cui verrà espulso Pacciardi, ostile al centro-sinistra) per giungere, sia pure in tempi non proprio rapidi, a un'intesa con i cattolici e a uno "storico" mutamento del quadro politico nazionale, basato su un programma di riforme condiviso. Inoltre, nel 1957, il movimento Unità Popolare, fondato nel 1953 da Parri, Codignola e Calamandrei e rivelatosi decisivo nel far fallire la "legge truffa" per soli 57.000 voti<sup>40</sup>, confluì nel PSI dando maggior forza alla linea politica di Nenni, rispetto sia al PSDI sia al PCI, che nello stesso anno perse il consenso di numerosi intellettuali (tra cui Furio Diaz) e di un esponente politico dello spessore di Antonio Giolitti (entrato nel PSI, al pari di Diaz, dopo una sofferta riflessione).

A conferma di una sempre più marcata distanza politica tra PSI e PCI, di fronte alla nascita della MEC e dell'EURATOM, i socialisti (dopo aver ritirato l'adesione al movimento dei Partigiani della Pace) decisero – rispettivamente – di astenersi e di votare a favore. Nella CGIL, i comunisti si dimostrarono più aperti al dialogo con i socialisti, anche se la posizione personale di Di Vittorio – pure in quella circostanza – contò molto, tanto che egli, come ricordò poi Boni, nel luglio 1957 «impose ai suoi una posizione di adesione critica al MEC secondo le nostre proposte»<sup>41</sup>. Ma la svolta interna alla CGIL, che coinvolse direttamente

<sup>39</sup> Su Pralognan e la rottura del patto d'unità d'azione, cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord. Il psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 191-202.

<sup>40</sup> Sulla storia di Unità Popolare, cfr. R. Colozza, *Partigiani in borghese. Il movimento di Unità popolare nell'Italia degli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano, in corso di pubblicazione.

<sup>41</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., p. 49.

lo stesso Boni, fu avviata dopo il 3 novembre, giorno in cui Di Vittorio improvvisamente morì, generando un confronto che consentì di avviare un rinnovamento generazionale. Ricorderà Boni:

In effetti, nella corrente socialista in quell'occasione si aprì un confronto assai vivace. Si confrontano tre posizioni. La prima sostiene che il segretario generale della CGIL deve rimanere alla corrente comunista, che è maggioritaria. Tesi sostenuta da Santi e Foa. La seconda: si proceda collegialmente fino al congresso. Tesi sostenuta da Lizzadri. La terza: nella CGIL dopo il congresso di Napoli del novembre del 1952, congresso nel quale è stata discussa e approvata una mozione unitaria, non esistono più differenziazioni di politica sindacale fra socialisti e comunisti, pertanto anche un socialista può accedere alla carica di segretario generale. In pratica quest[a] tesi si schierav[a] per la candidatura di Santi ed era sostenuta dai "giovani turchi": Brodolini, Boni, Capodaglio, Verzelli ed altri. Il dibattito fu molto acceso e le riunioni numerose, ma le opinioni rimanevano divise [...]. Nenni e, specialmente Gatto, si schierano con Santi e Foa nella riunione conclusiva fra direzione del partito socialista e direzione della corrente. I "giovani turchi" sono battuti. Lizzadri lascia la CGIL. Novella è eletto segretario generale<sup>42</sup>.

Santi divenne segretario aggiunto, Foa (che proveniva dalla FIOM come Novella) entrò nella segreteria al pari di Luciano Romagnoli e Rinaldo Scheda<sup>43</sup>, sostituito alla guida degli edili da Elio Capodaglio. Lama (segretario generale) e Boni<sup>44</sup> (segretario nazionale al fianco di Aminio Pizzorno, unico dirigente della "vecchia guardia", in carica fin dal 1946) furono chiamati a sostituire Novella e Foa ai vertici della FIOM. Per Boni, iniziò così una nuova stagione al fianco di Lama, il sindacalista comunista con cui, come dirà sempre, collaborò più volentieri in stagioni diverse della storia italiana.

I primi anni di permanenza di Boni alla FIOM non furono facili, la sconfitta del 1955 alla FIAT continuò a pesare a lungo, anche sul piano simbolico. A causa di una forte discriminazione nei confronti degli operai iscritti alla CGIL, era difficile persino trovare i candidati per le elezioni delle Commissioni interne. Col passare del tempo l'atmosfera migliorò, anche perché Pastore si dimostrò più sensibile al dialogo con la CGIL e indisponibile ad avallare i pesanti compromessi di una parte dei rappresentanti della CISL con l'azienda, atteggiamento che portò a una spaccatura interna e alla creazione del SIDA-LLD, sindacato "autonomo" in realtà di chiaro orientamento filo-aziendale, capace di ottenere la maggioranza nelle elezioni delle Commissioni interne del 1958. Superando problemi e tensioni di vario genere, si arrivò così al rinnovo contrattuale del 1959, che si configurò come un successo sia sul piano degli aumenti salariali, sia rispetto al tema dell'unità d'azione con FIM-CISL e UILM, visto che gli scioperi furono unitari<sup>45</sup>.

Prefigurando una maggiore incisività dell'azione sindacale, Boni insistette molto sui temi dell'unità e dell'autonomia, innanzitutto in rapporto ai partiti. In occasione di un importante convegno, tenutosi a Roma 1°-3 giugno 1957, a questo proposito egli pronun-

<sup>42</sup> Ivi, pp. 49-50. Su questa fase, cfr. anche P. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, Marsilio, Venezia 1981, pp. 82-4.

<sup>43</sup> Per una riflessione su Scheda, cfr. M. P. Del Rossi, *Rinaldo Scheda: l'importanza dell'organizzazione*, prefazione di C. Cantone e C. Ghezzi, Ediesse, Roma 2011.

<sup>44</sup> Il 20 febbraio 1958 venne insediato il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, previsto dalla Costituzione e inizialmente presieduto da Meuccio Ruini. Boni venne nominato membro del CNEL in rappresentanza della CGIL, carica che mantenne fino al 1995. Tra il 1977 e il 1988, Boni fu anche a capo della Commissione lavoro.

<sup>45</sup> Su questa delicata fase, dalla fine del 1957 al XIII Congresso della FIOM di Brescia (9-13 marzo 1960), cfr. P. Boni, *FIOM. 100 anni di un sindacato industriale*, Meta Edizioni, Ediesse, Roma 1993, pp. 163-7. Il XIII Congresso della FIOM confermò Lama segretario generale, elesse Boni segretario generale aggiunto, Masetti, Pastorino e Capelli segretari.

ciò parole molto chiare, che avrebbero ispirato la sua azione nel successivo ventennio di militanza nella CGIL.

Le esigenze sociali, di cui il sindacato costituisce il naturale interprete, non possono nella società moderna, a questo stadio e con queste previsioni di sviluppo della scienza e della tecnica, essere assolutamente sconosciute e tanto meno lasciate inappagate. Il sindacato nella società moderna, sotto qualsiasi ordinamento, vuoi capitalistico, vuoi socialista e a tipo di democrazia popolare, viene acquistando sempre di più fini e contorni precisi, e occupando una propria specifica inconfondibile area di interessi, la cui tutela è alla base di ogni effettiva e sostanziale democrazia ed elemento fondamentale per ogni ordinato sviluppo dell'economia. Queste constatazioni riconfermano la validità dell'iniziativa e della posizione socialista per un sindacato unitario e democratico di tutti i lavoratori italiani; esse riconfermano pure l'attualità e la possibilità di successo della politica di unità sindacale che sta perseguendo la CGIL [...]. Democrazia non è solo partecipazione all'attuazione di decisioni, ma anzitutto e soprattutto contributo alla elaborazione e formazione delle decisioni stesse. A tal fine occorre non solo recidere decisamente nella pratica ogni eventuale superstita «cinghia di trasmissione», ma applicarsi alla determinazione di nuovi e diversi rapporti fra corrente sindacale e partito. La corrente sindacale non deve e non può assolutamente essere la portatrice di una linea e di un indirizzo di partito nel sindacato, bensì elaborare essa posizioni e indirizzi sindacali da portare al vaglio del dibattito e dell'azione nei sindacati e fra tutti i lavoratori. Per questo, nuovi e diversi, più moderni in sostanza, devono essere i rapporti che i socialisti devono porre in opera fra sindacato e partito. Maggiore autonomia, maggiore articolazione, più efficienza di decisione devono permeare ad ogni livello la corrente sindacale. Il sindacalista, anche nel partito, deve conservare una propria specifica personalità, sempre pienamente conscio della sua funzione di dirigente di tutti i lavoratori e non sentirsi espressione solo di una parte di essi<sup>46</sup>.

Nel 1959, in occasione del secondo convegno nazionale del PSI sui problemi del sindacato (Roma, 28-30 ottobre), Boni ribadì le proprie priorità, ampliando il discorso all'autonomia finanziaria della CGIL, da acquisire al fine di rafforzare l'autonomia dai partiti, ed evidenziando la necessità improrogabile di prendere in considerazione l'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche di partito, incompatibilità che verrà sancita solo alcuni anni dopo.

Tre sono i termini essenziali sui quali il rinnovamento sindacale si viene attuando: autonomia, unità e democrazia. Questi tre aspetti del rinnovamento sindacale si condizionano reciprocamente e sono strettamente interdipendenti. Avanzano assieme come assieme possono segnare il passo. È quindi del tutto astratto il chiedersi se tale rinnovamento debba sorgere esclusivamente dal basso o se debba rappresentare una operazione di vertici. La maturazione e la spinta dal basso condiziona i vertici in un rapporto dialettico. La concezione moderna del sindacato deve trovare più concreta ed effettiva applicazione nella realtà. L'autonomia non deve riguardare solo l'elaborazione della politica sindacale, ma anche i problemi dell'autofinanziamento del sindacato. La logica dell'autonomia rende oggi necessario affrontare il problema dell'incompatibilità fra cariche sindacali e cariche di partito<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. *I socialisti e il sindacato. Atti del convegno nazionale del Partito Socialista Italiano sui problemi e sulla vita del sindacato in Italia*, a cura della Sezione centrale per il lavoro di massa del PSI, Roma 1957, intervento di Piero Boni, pp. 132-5.

<sup>47</sup> Cfr. *I socialisti e l'unità sindacale*, a cura della Sezione lavoro di massa della direzione del PSI, Edizioni Socialiste, Roma 1959, intervento di Piero Boni, pp. 101-2. Solo alcuni giorni prima del Convegno, e precisamente il 23 ottobre, era stato firmato il nuovo contratto dei metalmeccanici al termine di una trattativa molto lunga e sofferta, dopo che in varie città, nel precedente mese di luglio, durante lo sciopero proclamato unitariamente da CGIL, CISL e UIL, si erano verificati incidenti tra polizia e manifestanti. Il successivo 12 novembre, a conferma di una crescente distanza dal PCI, il CC del PSI, nel quale a giugno era confluita la sinistra socialdemocratica di Matteo Matteotti, Bonfantini, Vigorelli e

Nel PSI, intanto, dopo il positivo risultato conseguito nelle elezioni politiche del maggio 1958, la svolta autonomista si era consolidata con il xxxiii Congresso nazionale di Napoli (gennaio 1959), in occasione del quale Nenni era stato rieletto segretario (con De Martino suo vice) e la corrente Autonomia aveva ottenuto il totale controllo della direzione del partito. La sinistra (a cui aveva aderito Foa) e la più debole corrente di Basso rimanevano però forze di cui tener conto all'interno del cc che, il 30 ottobre 1958 (pur con una diversa composizione), aveva posto in minoranza Nenni. Il segretario aveva presentato le dimissioni, ma aveva poi accolto l'invito di Lussu a rimanere in carica in vista dell'imminente congresso. Boni, al fianco di Santi, in occasione del congresso si era schierato con gli autonomisti, dopo essere stato vicino a Basso fino alla fase finale del 1958, al pari di Brodolini e dello stesso Santi<sup>48</sup>.

Nel 1960 accaddero altri eventi che rappresentarono snodi centrali, rispetto sia al nuovo clima sindacale, sia al quadro politico-culturale che si andava delineando nel paese. Tra il 2 e il 7 aprile, si svolse a Roma il v Congresso della CGIL che votò la rielezione di Novella a segretario generale e di Santi a segretario generale aggiunto (alla segreteria, dopo i cambiamenti introdotti nel 1957, vennero confermati Scheda, Foa e Romagnoli). Ma la vera svolta fu rappresentata dall'accettazione della contrattazione articolata per azienda, gruppo e settore, fino ad allora teorizzata e praticata dalla CISL che, dal marzo 1959, aveva come nuovo segretario Bruno Storti. Le dimissioni di Tambroni, sostituito da Fanfani che a fine luglio varò il suo iii governo chiudendo al MSI dopo i fatti di Genova, si configurarono come l'occasione per saldare la lotta politica (in cui tornò protagonista l'antifascismo e iniziarono a emergere le giovani generazioni) con le rivendicazioni sindacali, in una fase di rilancio delle lotte unitarie. Si arrivò quindi, dopo le elezioni amministrative del novembre 1960 (che, tra gennaio e marzo 1961, a Milano, Genova e Firenze avrebbero aperto le porte alle prime giunte di centro-sinistra "organico"), alla risoluzione della vertenza degli elettromeccanici, che vide Boni – ancora una volta in piena sintonia con Lama – tra i protagonisti del "Natale in piazza" a Milano.

Nelle nostre riunioni di segreteria non si parlava molto. Ci capivamo quasi a gesti e non si perdeva tempo. L'intesa con Lama valeva per gli elettromeccanici come per i Siderurgici dell'Italsider, altra realtà decisiva di quegli anni. Il fatto importante degli elettromeccanici fu l'atteggiamento diverso dell'Intersind dalla Confindustria. Il ministro del Lavoro, Fiorentino Sullo, riconobbe che di fronte a un grosso cambiamento delle condizioni di un settore, come era il caso di quello elettromeccanico, il contratto poteva essere modificato anche durante la sua vigenza. Forti di questo riconoscimento del governo noi facemmo l'accordo per tutte le fabbriche Intersind e continuammo

Mario Zagari, deliberò a maggioranza l'uscita della FGS dalla Federazione mondiale della gioventù, organizzazione di orientamento comunista.

<sup>48</sup> Boni, sull'andamento del congresso, ha scritto: «I sindacalisti non furono protagonisti del dibattito nella ricerca di una soluzione unitaria del congresso. Al momento della stretta Santi fu con gli autonomisti e con lui Brodolini, Boni, Capodaglio e Magnani, mentre Foa ed altri con la sinistra, ed un gruppo più esiguo con Basso». Cfr. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, cit., p. 88. Ma questa ricostruzione degli equilibri interni alla componente socialista della CGIL non corrisponde esattamente a ciò che è stato scritto dagli studiosi Galli e Loreto, che hanno indicato una convergenza di Santi, Boni e Brodolini sulle posizioni di Basso e un loro passaggio agli autonomisti dopo la conclusione del congresso. Cfr. F. Loreto, *La rivolta democratica del 1960: origini, sviluppi, esiti*, in E. Montali (a cura di), *L'insurrezione legale. Italia, giugno-luglio 1960. La rivolta democratica contro il Governo Tambroni*, Ediesse, Roma 2010, p. 20. Secondo la ricostruzione di Bartocci (che ha invece confermato quella di Boni), Capodaglio, Brodolini e lo stesso Boni passarono con Autonomia durante il Congresso. I tre avevano infatti firmato un documento, scritto materialmente da Brodolini, che non avevano potuto rendere pubblico a Napoli in quanto non erano delegati. L'elaborazione del documento, pubblicato da "l'Avanti!" del 20 gennaio 1959, per Bartocci rappresenta il vero momento del distacco del gruppo da Basso che, quindi, sarebbe avvenuto prima e non dopo la chiusura dei lavori (Enzo Bartocci, TAA, "Testimonianza all'Autore", 26 marzo 2011).



gli scioperi nelle aziende private. Fino al “Natale in piazza” e alla firma fabbrica per fabbrica, nel milanese ed altrove<sup>49</sup>.

L'intesa con Lama favorì anche la nascita di “Sindacato Moderno”, una rivista della FIOM “nuova” – come intitolarono la prefazione al primo numero del 1961 gli stessi Lama e Boni – che intendeva

mettere a disposizione dei lavoratori metallurgici e, più in generale, di coloro che si interessano dei problemi sindacali del nostro paese, uno strumento di dibattito e di critica, creando un punto di incontro per il libero confronto delle idee che all'interno e al di fuori dell'Organizzazione si presentano su questo o quel problema. Tribuna libera, dunque, aperta anche a chi, pur avendo opinioni diverse dalle nostre, non disdegna di esporle, confidando nella intelligenza del lettore e nel valore non strumentale del dibattito democratico [...]. “Sindacato Moderno” non sarà dunque una rivista dogmatica. Proprio perché noi crediamo profondamente nelle nostre idee e soprattutto nella bontà di un metodo che si basa sulla discussione e sul dibattito e ricerca nei fermenti della base validi punti di partenza per un profondo rinnovamento sindacale e sociale, proprio perché l'esperienza degli ultimi tempi ci sembra convalidare ampiamente la giustezza fondamentale della nostra linea politica, abbiamo voluto, con questa rivista, approntare lo strumento per lo sviluppo della discussione e per elevare la comprensione dei lavoratori sui capisaldi e sulle prospettive più lontane della nostra azione sindacale. Ampio spazio troveranno nella pubblicazione le questioni dell'unità sindacale, il dibattito sui nuovi processi produttivi e sulla più moderna tecnologia industriale, il problema dello sviluppo economico nazionale e della politica contrattuale che il Paese esige, e non solo i lavoratori, per migliorare le proprie condizioni di vita. E con i temi relativi alla politica sindacale, porteremo in discussione le questioni della struttura stessa del sindacato, della sua democrazia, del suo peso nella società nazionale e del rapporto che deve stabilirsi fra lavoratori e organizzazione affinché quest'ultima conquisti quel posto di responsabilità e di potere di cui lavoratori e democrazia hanno bisogno nel nostro paese.

Nel breve scritto, Lama e Boni ribadivano la volontà di operare «con assoluta autonomia da ogni forza esterna». Solo questa condizione avrebbe potuto consentire «il ritorno all'unità oggi certo illusoria se si pensasse di ripercorrere vecchie strade»<sup>50</sup>.

Tra il 1961 e il 1962, PSI e DC si avvicinarono ulteriormente e, nonostante i malumori interni continuassero a preoccupare non poco i fautori del dialogo, sembrò che la svolta politica tanto attesa, e cioè l'ingresso dei socialisti nel governo, fosse imminente. Il XXXIV Congresso nazionale di Milano (marzo 1961) confermò Nenni e De Martino ai vertici del PSI, ma evidenziò come all'interno del CC la sinistra di Vecchietti e quella di Basso si fossero addirittura rafforzate pur rimanendo minoranza<sup>51</sup>. Nel febbraio 1962, pochi giorni dopo la conclusione dell'VIII Congresso nazionale della DC che aveva visto

<sup>49</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., pp. 54-5. Sulle conseguenze della vittoriosa lotta degli elettromeccanici, cfr. L. Lama, P. Boni, *Dopo la grande lotta nel settore dell'elettromeccanica*, in “Rassegna Sindacale”, gennaio 1961, pp. 1783-7. Sulla genesi della contrattazione articolata, fino al XIV Congresso della FIOM, cfr. E. Bartocci, *Alle origini della contrattazione articolata*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1979. Il volume comprende, nella prima parte, un lungo saggio introduttivo e ripropone, nella seconda parte, alcuni significativi scritti dell'autore elaborati tra l'inizio del 1961 e il marzo del 1964. Bartocci iniziò a collaborare con Boni nel 1960 e, fino alla sua scomparsa, fu uno dei suoi più cari amici.

<sup>50</sup> Cfr. L. Lama, P. Boni, *Una rivista “nuova”*, in “Sindacato Moderno”, 1, febbraio-marzo 1961, pp. 1-2. Cfr. anche P. Boni, *Politica organizzativa e azione sindacale*, ivi, 3, giugno-luglio 1961, pp. 1-13. Bartocci fu il direttore di “Sindacato Moderno” fino all'aprile del 1964 (1-3, atti del XIV Congresso della FIOM). Da quel numero, a cui egli aveva lavorato ma che non aveva firmato come direttore, Bartocci (chiamato all'Ufficio massa del partito da Brodolini e lasciata la FIOM) fu sostituito da Boni e Trentin. Boni diresse anche il trimestrale “Quaderni di Rassegna Sindacale” e il settimanale “Rassegna Sindacale”. Fu poi, fino alla scomparsa, condirettore di “Economia&Lavoro”.

<sup>51</sup> Sulla preparazione e gli esiti del congresso socialista, cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011, pp. 271-81.



Moro – infaticabile mediatore – portare l'80% del partito ad accettare l'apertura a sinistra, nacque il IV governo Fanfani, composto da DC, PSDI e PRI ma sostenuto in Parlamento dal PSI il cui programma economico, approvato all'unanimità nel gennaio 1962, fu in parte recepito dal nuovo esecutivo. Il governo riuscì a fare approvare una storica riforma della scuola media (divenuta unica), portando l'obbligo scolastico a 14 anni, e nazionalizzò l'energia elettrica. Lombardi e Codignola furono i principali protagonisti di queste battaglie, dentro e fuori dal Parlamento. Venne inoltre avviato un progetto di programmazione economica che, legato da La Malfa alla politica dei redditi, fu subito ostacolato sia dal PCI che dalla destra politica ed economica, sia pure per ragioni opposte. La CGIL assunse una posizione critica, interpretando la politica dei redditi come un freno ai salari, ma avviò una discussione molto ricca sulla prospettiva – che ad alcuni sembrò concreta – di indirizzare, sia pure parzialmente, gli investimenti privati per aumentare i consumi sociali.

Furono nuovamente Torino e la FIAT a costituire il teatro di un episodio centrale di quella fase delle lotte sindacali. In risposta al secondo sciopero generale, l'azienda siglò un accordo separato con UIL e SIDA nel quadro della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. FIOM e FIM-CISL risposero con un altro sciopero a cui, dopo anni di assenza dalla piazza, parteciparono in massa gli operai della FIAT. Il 7 luglio 1962 scoppiarono scontri tra lavoratori e polizia e, con il passare delle ore, la situazione peggiorò quando in Piazza Statuto (sede della UIL) giunsero gruppi di giovani che non sembravano essere operai della FIAT, né militanti sindacali. I vertici della CGIL, molto soddisfatti per la partecipazione operaia allo sciopero ma sorpresi per l'imprevista evoluzione della giornata, furono accusati di aver voluto gli incidenti. La CGIL, che per bocca del segretario provinciale Sergio Garavini<sup>52</sup> denunciò come “provocatori e teppisti” i dimostranti, non aveva certo avallato la protesta violenta dei giovani che, tuttavia, per alcuni (lo sosterrà il gruppo della rivista “Quaderni Rossi”) non potevano essere definiti semplicemente provocatori al servizio dei padroni ma, al contrario, erano giovani operai meridionali non inquadrati nel sindacato, decisi a manifestare il proprio profondo disagio sociale di fronte all'emergere di nuove e più acute forme di sfruttamento prodotte dal neocapitalismo. Boni, in sintonia più con le successive analisi di Trentin<sup>53</sup> che con quelle di Foa, dirà poi:

Rimango convinto che ci furono elementi di provocazione. Non accedo facilmente all'idea dei complotti o alla presenza di provocatori, ma [la] mattina successiva ai fatti in piazza Statuto rimanevano gruppi di gente e io girai fra quei gruppi, cercai di parlare, di individuare a quale reparto o fabbrica appartenessero. Ricevetti solo risposte evasive. E, successivamente, [in] uno specifico incontro anche il responsabile sindacale della FIAT all'epoca non mi convinse. L'estate si concluse in questa situazione. Alla ripresa di settembre la FIAT, con mossa improvvisa, considerato che la lotta dopo l'accordo Inter-sind si sviluppava fabbrica per fabbrica e chi firmava l'accordo provvisorio di anticipazione contrattuale era esentato dagli scioperi, ci fece convocare dalla prefettura di Torino. Così finiva la discriminazione

<sup>52</sup> Per una biografia di Garavini, cfr. A. Ballone, F. Loreto, *Sergio Garavini: il sindacalista politico*, prefazione di G. Epifani, postfazione di B. Ugolini, Ediesse, Roma 2010.

<sup>53</sup> Cfr. B. Trentin, A. Ricciardi, *L'opposizione al primo centro-sinistra tra CGIL e PCI*, in “Il Ponte”, 7-8, luglio-agosto 2003, pp. 151-2. Per una diversa interpretazione dei fatti di Piazza Statuto, cfr. V. Foa, P. Ferraris, *Figure e discrasie nel socialismo degli anni cinquanta-sessanta*, a cura di A. Ricciardi, in “Il Ponte”, 5, maggio 2000. Per una riflessione su Trentin, cfr. I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma 2014. Si tratta di una raccolta di saggi editi tra il 2008 e il 2014, che hanno per oggetto l'intera parabola politico-sindacale di Trentin, dalla partecipazione alla Resistenza al fianco del padre Silvio agli anni del Parlamento europeo, passando per l'adesione al PCI e per la lunga attività nella CGIL.

della Fiom a Torino e con legittimo orgoglio ricordo il pomeriggio nel quale la Fiom risalì le scale della prefettura di Torino<sup>54</sup>.

Il 3 ottobre 1962, al termine di una sofferta trattativa durata venti giorni e andata avanti con la mediazione del prefetto, CGIL, CISL, UIL e SIDA si accordarono con la FIAT, chiudendo così una vertenza tanto lunga quanto significativa. Il contratto nazionale dei metalmeccanici fu siglato il 17 febbraio 1963, venne riconosciuta la contrattazione articolata e furono accordati aumenti salariali<sup>55</sup>. Il 20 dicembre 1962, era stato firmato anche l'accordo con l'Intersind per i metalmeccanici della aziende pubbliche.

Sul piano politico, la situazione si evolveva in modo non proprio lineare. Da una parte gli autonomisti del PSI proponevano alla DC un accordo di legislatura al fine di approvare un incisivo programma di riforme, dichiarandosi disponibili a rinunciare ai voti del PCI in Parlamento (la *conventio ad excludendum*) senza, tuttavia, guadagnare l'appoggio della sinistra interna. Dall'altro, l'intero PSI era molto critico rispetto all'attuazione del programma del IV governo Fanfani (condizionato dalla destra DC), nonostante l'approvazione della riforma della scuola media e la nazionalizzazione dell'energia elettrica con la nascita dell'ENEL. Le elezioni politiche del 28-29 aprile 1963 non facilitarono le trattative con una DC in crisi che, perdendo voti a vantaggio del PLI di Malagodi, sembrava intenzionata a ridimensionare la portata dell'accordo di programma, per coprirsi a destra, più che favorire l'attuazione dell'ordinamento regionale e la riforma urbanistica, alla quale il presidente della Repubblica Segni era addirittura ostile. Dopo la clamorosa spaccatura all'interno degli autonomisti, che aveva portato la componente guidata da Lombardi (affiancato da Giolitti, Codignola, Santi, Zagari, Jacometti, Carettoni e, in un primo tempo, da Brodolini e Boni) durante il CC della ormai celebre notte di S. Gregorio (17 giugno) a non accettare l'accordo definito da Nenni con Moro, la frattura tra Nenni e Lombardi venne ricomposta a fatica. Ciò avvenne grazie alla mediazione di De Martino (nuovo segretario del partito dal dicembre 1963), durante il XXXV Congresso nazionale di Roma (ottobre 1963)<sup>56</sup>. Si

<sup>54</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., p. 60. Nel gennaio 1962, Lama lasciò la Fiom e divenne segretario nazionale della CGIL. La successione di Lama fu al centro di un vivace confronto tra socialisti e comunisti, al termine del quale venne deciso che i segretari generali della Fiom sarebbero stati due, per rappresentare con pari autorevolezza entrambe le componenti interne: Trentin e Boni. Il XIV Congresso della Fiom (Rimini, 7-11 marzo 1964) li riconfermò al vertice della federazione. Per il discorso conclusivo pronunciato da Boni a Rimini, già pubblicato su "Sindacato Moderno" (gennaio-giugno 1964, pp. 373-89), cfr. *Memorie di una generazione*, cit., pp. 158-71. Sulla posizione della Fiom rispetto alla politica di piano, sancita da una risoluzione votata all'unanimità «che in pratica accettava – pur puntellandola con affermazioni di rigorosa intransigenza – la linea sostenuta in congresso da Santi, da Boni e da quasi tutti gli altri oratori socialisti», cfr. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, cit., p. 307. In quella fase si discuteva del piano di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69, che sarebbe stato presentato da Giolitti all'atto delle dimissioni di Moro nel giugno 1964 e ripresentato nel giugno 1965 dal suo sostituto al ministero del Bilancio Pieraccini, in un clima politico ben diverso.

<sup>55</sup> Cfr. P. Boni, *Insegnamenti di una lotta vittoriosa*, in *Memorie di una generazione*, cit., pp. 133-57, in precedenza pubblicato con il titolo *Indicazioni di una lotta*, in "Sindacato Moderno", gennaio-aprile 1963, pp. 17-44.

<sup>56</sup> Boni intervenne il 27 ottobre, entrando in polemica con la sinistra interna e, in particolare, con Foa. L'ex dirigente del PDA aveva evidenziato una contraddizione tra riforme di struttura e misure anticongiunturali; Boni disse che entrambe le linee d'azione erano coerenti con il programma del PSI. A titolo di esempio, a proposito dei "campi di immediato intervento", egli sostenne la necessità di calmierare i prezzi alimentari senza, per questo, attendere la riforma dell'intero sistema distributivo. Boni, poi, accusò Foa di non aver trattato nel suo intervento della battaglia unitaria che la corrente sindacale socialista stava conducendo per passare dall'unità d'azione a una concezione realmente unitaria del sindacato. Si trattava, secondo Boni, di una "battaglia socialista di sempre", non potendo essere accettata "come dato storico e immutabile" la divisione sindacale dei lavoratori italiani. Nelle conclusioni, Boni propose la convocazione – dopo il congresso del PSI – di una grande conferenza sindacale, che fosse capace di rendere più attiva la presenza dei socialisti nel movimento sindacale italiano. Per gli interventi di Foa e Boni, cfr. F. Pedone (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. IV, 1957-1966, Marsilio, Venezia 1984, pp. 277-9.

giunse così alla formazione del centro-sinistra “organico”, il I Governo Moro (con Nenni, Giolitti<sup>57</sup>, Pieraccini e Mancini), in cui non entrarono La Malfa, Fanfani e, nonostante i reiterati inviti di Nenni, Lombardi, che a distanza di quindici anni tornò a dirigere “l’Avanti!”. La linea degli autonomisti (57,4%) non venne accettata dalla minoranza di sinistra (39,3%), formata dalle componenti di Vecchietti e Basso che si erano unite (Pertini ottenne solo il 2,2% dei consensi). Si arrivò quindi alla scissione e alla nascita del PSIUP (gennaio 1964) che, da una parte, si tradusse in un chiaro indebolimento (parlamentare e politico) della componente autenticamente riformatrice del centro-sinistra e, dall’altra, costituì un motivo di scontro anche all’interno della CGIL. Al PSIUP di Vecchietti e Basso, infatti, oltre a Lussu e Valori, aderirono Foa, Vincenzo Gatto e parecchi quadri sindacali<sup>58</sup>. Lizzadri, contrario al progetto di riunificazione con il PSDI, caldeggiato da Nenni e criticato da Basso (che dichiarò di voler abbandonare la politica attiva), da Lombardi e da Santi, dopo aver presieduto a Roma un convegno nazionale della “sinistra unitaria” in cui a fine gennaio era stata ribadita la volontà di continuare la lotta nel PSI, uscì dal partito il 19 giugno (una settimana prima delle dimissioni di Moro), aderendo poi al PSIUP. Il II governo Moro nacque dopo una lunga e complessa crisi, in circostanze poco chiare e, come si seppe nel 1967 dopo la pubblicazione di un’inchiesta de “l’Espresso”, grazie anche a forti pressioni esterne al mondo politico. Il Piano Solo del comandante dei carabinieri generale De Lorenzo, piano ben conosciuto e approvato da Segni, rappresentò un fattore condizionante non solo per Moro, pressato dai suoi stessi compagni di partito della corrente dorotea a cominciare da Colombo, ma anche per Nenni. Nella lista degli “enucleandi”, e cioè di coloro che sarebbero stati arrestati qualora si fossero verificati incidenti di piazza (secondo la versione di De Lorenzo, ma si parlò poi di un vero e proprio progetto di colpo di Stato), si trovava lo stato maggiore del PCI al fianco di Boni, Brodolini, Marianetti, Carettoni, Garosci, Giusto Tolloy, Dino Gentili, Mario Gozzini, Enzo Santarelli, Gillo Pontecorvo e Pasolini<sup>59</sup>.

Dopo la rottura della corrente autonomista, sancita dal distacco di Lombardi da De Martino e Nenni all’atto della formazione del II governo Moro, nell’estate del 1964 nacque nel PSI una nuova corrente di sinistra, guidata proprio da Lombardi e composta, tra gli altri, da Codignola, Santi e Giolitti. Le radici di questa frattura risalivano al 1961, quando

<sup>57</sup> Giolitti era molto vicino a Lombardi politicamente, ma non gli era esattamente allineato rispetto ai temi di politica economica e, in particolare, al rapporto tra programmazione e politica dei redditi. Il 26 maggio 1964, l’allora ministro del Bilancio presentò un *memorandum* ai sindacati in cui, prevedendo un peggioramento della situazione congiunturale, li invitò a collaborare con lui contenendo le richieste salariali. Giolitti si dichiarò contrario alle misure deflazionistiche, invocate da Colombo e Carli, propose un rilancio degli investimenti e invocò la realizzazione delle riforme che avrebbe poi indicato nel piano quinquennale. La sua linea, soprattutto a causa delle pressioni provenienti da destra, fu tuttavia sconfitta ed egli tornò al governo soltanto nel 1973.

<sup>58</sup> Nella ricostruzione dello stesso Boni, passarono al PSIUP circa metà dei segretari socialisti di camere del lavoro e un terzo dei segretari nazionali delle federazioni di categoria, oltre a Gino Guerra, che sarebbe entrato nella segreteria della CGIL nel 1969. Cfr. Boni, *I socialisti e l’unità sindacale*, cit., p. 115. Sull’intera parabola del PSIUP, cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>59</sup> Per l’elenco degli oltre 300 enucleandi (circa il 45% di quelli menzionati nelle liste originarie stilate su base cittadina, provinciale e regionale), cfr. M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano 2010, pp. 287-97. Nonostante la lista completa dei 731 enucleandi (consegnata dal SIFAR ai carabinieri nel 1964, visionata nel 1968 dalla Commissione Luigi Lombardi, segretata dal III governo Moro e poi misteriosamente “smarrita”) non sia stata ancor oggi resa pubblica, è ragionevole pensare che – come si disse allora – in essa fossero stati inseriti altri socialisti, a cominciare da Lombardi e Foa. Sul I governo Moro, sulle complesse trattative (e sulle diverse pressioni) per la formazione di un secondo esecutivo di centro-sinistra “organico”, cfr. M. Franzinelli, A. Giaccone (a cura di), *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, in “Annali della Fondazione Feltrinelli”, anno 40° 2010, Feltrinelli, Milano 2012. Boni compare nei verbali di tre riunioni della direzione del PCI: ne parlano Scheda, Lama e Amendola (novembre 1963, p. 24; gennaio 1964, p. 139; aprile 1964, pp. 307-8).

si erano manifestati i primi dissensi tra Nenni e Lombardi sui contenuti programmatici del centro-sinistra e sulla natura dei nuovi rapporti da instaurare con la DC e il PCI. Boni e Brodolini, membri del CC, erano allora vicini a Lombardi ma non aderirono alla sua corrente nel 1964, rimanendo così all'interno di Autonomia e facendo riferimento a De Martino<sup>60</sup>.

Sulla situazione creatasi nel sindacato, a seguito della nascita del PSIUP, Foa ha scritto:

Quando nel 1963-1964 si ebbe la scissione socialista e nacque il PSIUP la maggior parte dei sindacalisti socialisti, insieme con me, vi aderì, ma tutti fummo d'accordo nel chiedere a Santi di unificare le due "correnti" sindacali e di continuare a esserne il capo. Santi ragionevolmente non accettò perché si sarebbe sentito prigioniero, anche se molto amato, di un gruppo di diverso orientamento politico. Fu però un peccato che non si potesse tentare allora un'esperienza di distacco anche formale dei sindacalisti dai rispettivi partiti di appartenenza. Santi fu allora molto vigile, insieme con Piero Boni segretario (socialista) della FIOM, nel respingere i ripetuti tentativi del Partito socialista di scindere la CGIL dando vita, insieme con la UIL, a un sindacato "socialista". Ci fu allora certo un tacito accordo coi comunisti, con Agostino Novella che ne era il maggior dirigente: i socialisti garantivano l'unità dell'organizzazione e i comunisti accettavano di temperare, nel sindacato, la loro opposizione alla politica governativa del centro-sinistra. Io non mi opposi allora a questa linea: l'unità della CGIL era l'obiettivo principale per me<sup>61</sup>.

Boni, in occasione del convegno sindacale del PSI del gennaio 1965, a proposito delle "funzioni e compiti della corrente sindacale socialista nel quadro unitario della CGIL", osservava:

Deve essere chiaro che la corrente sindacale socialista ha un compito proprio e specifico e porta davanti al Partito la precisa responsabilità di essere centro di elaborazione di una politica sindacale, di dare un apporto effettivo ad un tipo di concezione del Sindacato che se oggi possiamo considerare acquisita nella CGIL e possiamo anche considerare acquisita nel complesso dello schieramento sindacale italiano, deve però diventare sempre più materia viva di tutto il complesso dei lavoratori italiani, essere veramente acquisizione definitiva e irreversibile, essere il grande indirizzo che guida concretamente il Sindacato in ogni sua scelta e in ogni sua decisione [...] siamo noi oggi, proprio in quanto socialisti, nel complesso dello schieramento sindacale italiano, quella forza sindacale che ha più le carte in regola con gli obiettivi fondamentali e con gli aspetti determinanti di una moderna concezione del Sindacato: autonomia, unità, democrazia sindacale. Abbiamo pagato con il duro travaglio delle nostre revisioni ideologiche e con le nostre concrete scelte politiche, una determinata concezione della società e dello Stato in una linea di sviluppo democratico nella quale non contraddicono, ma anzi ne sono elemento determinante e componenti indispensabili, l'unità, l'autonomia e la democrazia del Sindacato [...] noi abbiamo sempre postulato e postuliamo – e dovremo continuare a difendere – una funzione della corrente, non per nostri fini, pur legittimi ma ristretti, bensì nella

<sup>60</sup> Parlando della formazione del CC nel 1961, Nencioni ha accomunato Boni e Brodolini a Simone Gatto, Caretoni, Luigi Anderlini e Santi come membri del "nucleo originario della futura corrente lombardiana". In realtà fino alla "notte di S. Gregorio" Brodolini era sì vicino a Lombardi ma, pur approvando alcune sue istanze, quando nel 1964 si formò la sinistra lombardiana, unitamente a Boni, egli non vi aderì. In un secondo tempo, dopo l'unificazione socialista del 1966, all'epoca del primo e unico Congresso del PSU (1968), Brodolini e Boni furono al fianco di De Martino nella corrente Riscossa. Cfr. T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, ESI, Napoli 2014, p. 197 e, sulla composizione delle correnti del PSU, F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 327-8. Bartocci fa risalire il distacco di Brodolini da Lombardi e da Nenni, in merito ai contenuti della strategia politica, al settembre 1963 e, in particolare, alle posizioni emerse durante il dibattito parlamentare sul governo Leone. Cfr. E. Bartocci, *Francesco De Martino e Giacomo Brodolini: continuità, evoluzione e declino del riformismo socialista (1960-1960)*, in Id. (a cura di), *Francesco De Martino e il suo tempo. Una stagione del socialismo*, in "Quaderni della Fondazione G. Brodolini", 1, Roma 2009, pp. 197-8.

<sup>61</sup> Cfr. V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 251.

consapevolezza che il nostro ruolo, che la funzione della nostra corrente è condizione di una più ampia e sempre più salda unità interna della CGIL, come condizione di una più vasta unità sindacale di tutti i lavoratori italiani.

Rispetto alla delicata questione della “posizione del sindacato nella programmazione”, osteggiata dalla componente psiuppina (con Foa in testa), Boni, ricordando il «senso di responsabilità generale che ha animato la CGIL in questa difficile situazione congiunturale» ma, contemporaneamente, avvisando il governo di centro-sinistra che, da una parte, nelle settimane successive non si sarebbe potuto contare «sul nostro ulteriore senso di responsabilità che è già stato grande» e che, dall'altra parte, «provvedimenti anticongiunturali non possono essere certamente contraddittori con la programmazione e che va vigilato un certo tipo di comportamento delle industrie di Stato», spiegava:

[...] è una della scelte più attuali e importanti investendo l'azione del sindacato a livello di scelte generali di politica economica, cioè il primo di quei piani che è, a mio avviso, quello prioritario, su cui deve operare oggi il sindacato [...] l'adesione del Sindacato al piano non è una adesione [...] data una volta per sempre. Il Sindacato si riserva di controllare la realizzazione del Piano e di contestarne certi indirizzi. Questo aspetto fondamentale credo che dovrebbe tranquillizzare tutti quanti perché, anche sotto questo aspetto, non esiste limitazione della nostra autonomia di sindacato [...]. Non solo dobbiamo avere una chiara posizione per quanto riguarda la programmazione economica, ma anche coraggiosamente ammettere che è necessario coordinare maggiormente la nostra stessa politica salariale<sup>62</sup>.

Nonostante l'ulteriore frammentazione partitica interna alla sinistra, le diverse componenti della CGIL riuscirono dunque a convivere, sia pure a fatica, facendo prevalere i valori dell'autonomia e dell'unità del sindacato sulla fedeltà alle segreterie di partito e agli schieramenti in Parlamento. Il VI Congresso della CGIL di Bologna (aprile 1965) rielesse Novella segretario generale, dopo un vivace dibattito tra le varie componenti. Santi si dimise e Giovanni Mosca divenne il nuovo segretario generale aggiunto socialista, mentre Lama, Foa e Scheda furono confermati segretari. Boni, nel suo intervento, dopo un omaggio al dimissionario Santi e prima di soffermarsi sul tema della incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche (interpretata come un mezzo per rilanciare l'autonomia e rinsaldare l'unità interna), affermò:

Oggi è compito di un movimento sindacale avanzato di elaborare una piattaforma di lotta che, partendo dalla viva realtà operaia, e dall'interno dei posti di lavoro nella fabbrica, dagli uffici e dai campi, colleghi saldamente la propria azione rivendicativa con i grandi obiettivi di politica economica, cioè, in altri termini: azione rivendicativa collegata con le riforme di struttura. Questo tipo di azione, collocata come oggi modernamente la collochiamo in questo tipo di società, non può certo rinchiudersi né nelle istanze, nel vecchio massimalismo, né – credo – possa essere definita, con una definizione altrettanto illegittima, nel quadro del vecchio riformismo, ma è lotta, naturalmente, per livelli più avanzati di democrazia, lotta di contestazione e lotta per una più avanzata e organica programmazione economica e sociale [...]. Quello che non dobbiamo infatti mai perdere di vista è che, pur con tutti i suoi limiti, con tutte le sue contraddizioni, questo Piano colloca il Sindacato in una situazione diversa: è infatti anche a questo livello che noi dobbiamo saper portare la nostra lotta contro la centralizzazione delle scelte, contro un certo tipo di politica dei redditi, la nostra contestazione contro eventuali tregue. Tutto

<sup>62</sup> Cfr. *Sindacato e Società. Atti del convegno sindacale del Partito Socialista Italiano*, Roma, 30-31 gennaio 1965, a cura dell'Ufficio sindacale del PSI, Roma 1965, intervento di Piero Boni, pp. 102-9.



ciò con la coscienza che oggi un movimento sindacale avanzato sa fare queste scelte, come è nella sua tradizione, nell'interesse di tutta la collettività nazionale [...]. Il fatto che il mio partito fosse al governo non mi ha distolto mai, neppure un momento, dal mio dovere di organizzatore sindacale, da quegli interessi che noi abbiamo sposato, perché siamo consapevoli che una democrazia in Italia ha bisogno degli scioperi ed avanza con la lotta dei lavoratori<sup>63</sup>.

Nel novembre 1965, il xxxvi Congresso del PSI di Roma rielesse De Martino segretario. Brodolini fu confermato vicesegretario e la maggioranza autonomista (che raggiunse l'80% dei consensi) ribadì la validità del centro-sinistra e del progetto di riunificazione con il PSDI.

#### 4. DALL'UNITÀ SINDACALE ALLE DIMISSIONI DA SEGRETARIO GENERALE AGGIUNTO

Il 21 gennaio 1966, il II governo Moro cadde sulla legge che istituiva la scuola materna statale. Moro, dopo più di un mese, varò un terzo esecutivo a conferma del fatto che, se al centro-sinistra non esistevano alternative credibili, il quadro politico non godeva certo di grande solidità. L'XI Congresso del PCI, il primo dopo la morte di Togliatti, confermò Longo segretario e vide la contrapposizione tra una "destra" guidata da Amendola, alleata del segretario, e una "sinistra" che faceva capo a Ingrao. L'unificazione tra PSI e PSDI, intanto, impegnava a fondo i vertici dei due partiti che, non senza incontrare difficoltà, avevano espresso un comitato misto incaricato di redigere una carta dell'unificazione, comitato di cui Nenni il 22 aprile venne eletto presidente. In ambito sindacale, il 28 aprile le segreterie di CGIL, CISL e UIL furono protagoniste di un atto significativo: si incontrarono per definire un "accordo quadro", e cioè per disciplinare i compiti del sindacato in modo concordato. Le dinamiche che caratterizzavano il quadro politico, con l'unificazione realizzata a fine ottobre quando nacque il PSU (che causò una nuova piccola scissione del Movimento dei socialisti autonomi, tra cui Anderlini, Caretoni e Simone Gatto), sembravano in parte slegate dal contesto sociale e dal clima sindacale "unitario" che, al di là degli scontri interni alla sinistra (divisa in tre partiti che coltivavano bacini elettorali per lo più alternativi), si iniziava a respirare tra CGIL, CISL e UIL<sup>64</sup>.

Nel corso del 1967 si sviluppò la contestazione giovanile, che prese piede prima nelle università e poi nelle scuole medie superiori. La Guerra del Vietnam e il colpo di Stato militare in Grecia fecero da sfondo a rivolgimenti tanto profondi da mutare in pochi anni i tradizionali rapporti tra le generazioni, mettendo in discussione alla radice la legittimità di regole, usi e costumi da tempo consolidati, sollevando con forza la questione femminile ed evidenziando il profondo disagio socio-culturale che permeava rilevanti strati della popolazione italiana, peraltro in linea con un nuovo clima internazionale che si era diffuso a partire dalle proteste dei giovani negli USA e che avrebbe presto interessato l'intera Europa, compresi alcuni dei paesi "satelliti" del blocco sovietico. Dalla Germania occidentale alla Francia; dal Portogallo alla Spagna, entrambi retti da regimi autoritari; dalla Polonia alla Cecoslovacchia, dove le truppe del Patto di Varsavia repressero nel sangue la "Primavera di Praga" di Dubček nel 1968, anno del massacro

<sup>63</sup> Cfr. *I Congressi della CGIL. Vol. VII. VI Congresso Nazionale della CGIL*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1965, intervento di Piero Boni, pp. 260-7.

<sup>64</sup> Oltre agli stretti rapporti intercorsi con la minoranza della CISL guidata da Macario e Carniti, che era collocata su posizioni non sovrapponibili a quelle di Bruno Storti, nella seconda metà degli anni Sessanta Boni fu un interlocutore privilegiato della ACLI di Livio Labor. Su questo tema, cfr. E. Gabaglio, *Piero Boni e le ACLI*, in "Economia&Lavoro", gennaio-aprile 2010, cit., pp. 76-7.



a Città del Messico di centinaia di studenti in rivolta. In Italia si avvicinavano le nuove elezioni politiche e, nel dicembre 1967, PCI e PSIUP annunciarono l'intenzione di presentare liste comuni al Senato, quasi a sancire la distanza che li separava dal nuovo soggetto politico socialista.

Il 1968 rappresentò l'apice di questo processo di rivolgimenti socio-culturali in Europa che, rispetto al quadro politico nazionale, si tradusse in un crollo del PSU nelle elezioni del 19-20 maggio, in un successo di PSIUP e PCI, nella formazione di un nuovo governo-ponte guidato da Leone a causa del "disimpegno" socialista. Dopo il primo e unico congresso del PSU<sup>65</sup>, che nemmeno riuscì ad approvare il documento politico finale, il centro-sinistra rinacque con Rumor. Brodolini divenne ministro del Lavoro e, pur agendo in un momento politico molto difficile, che sembrò certificare la crescente distanza tra società civile e palazzi del potere, riuscì a portare avanti con successo l'elaborazione dello Statuto dei lavoratori, messo a punto da Gino Giugni<sup>66</sup>, e il superamento delle gabbie salariali<sup>67</sup>, oltre a una riforma delle pensioni in linea con i sistemi previdenziali più avanzati d'Europa. Si stabilì che, dal 1975, i lavoratori che avevano versato i contributi per quarant'anni sarebbero andati in pensione con l'80% dell'ultima retribuzione<sup>68</sup>. L'8 marzo 1968, il sempre più debole III governo Moro aveva approvato una nuova legge sulla stessa materia che, fissando al 65% della retribuzione media degli ultimi tre anni la pensione dei lavoratori che avevano quarant'anni di anzianità, aveva scatenato molte polemiche, inducendo CGIL, CISL e UIL a proclamare uno sciopero generale<sup>69</sup>. Il giorno prima della nascita del I governo Rumor (12 dicembre 1968), rimanendo alle vicende sindacali, si era verificato un accadimento dalla forte valenza simbolica: la FIOM, con il 30,3% dei voti, aveva riconquistato la maggioranza nelle elezioni delle commissioni interne alla FIAT.

Guardando alla CGIL e, in particolare, alla sua linea di politica economica, il tema centrale discusso in questa fase fu l'atteggiamento da tenere nei confronti della programmazione. Se Foa appariva critico perché preoccupato che essa potesse quasi "ingabbiare" le rivendicazioni operaie e limitare la dialettica sociale, gli altri deputati della CGIL furono più disponibili nell'individuare anche gli effetti positivi del Piano Pieraccini. L'astensione in Parlamento del 1967 nella votazione per il piano da parte di Lama, Novella e Mosca (ma non di Foa, che votò contro) dimostrò che, nonostante le persistenti rigidità della componente psiuppina, la CGIL ufficialmente non si schierava contro la programmazione, pur con tutti i distinguo da operare tra i dirigenti riconducibili ai partiti socialista e comunista.

<sup>65</sup> Al congresso furono presentate cinque mozioni, espressioni di altrettante correnti: Autonomia Socialista (ispirata da Nenni, eletto presidente del PSU, di cui facevano parte Mancini, Ferri, Matteotti, Zagari, Garosci, Viglianesi, Corona, Preti, Aniasi, Paolicchi e il giovane Craxi); Riscossa e Unità Socialista (De Martino, Brodolini, Boni, Arfé e Pieraccini); Rinnovamento Socialista, interamente composta da esponenti dell'ex PSDI (Tremelloni, Tanassi, Cariglia, Nicolazzi e Orlandi); Sinistra Socialista (Lombardi, Santi, Codignola, Bonacina e Didò) e Impegno Socialista (guidata da Giolitti, che si era allontanato da Lombardi, e di cui facevano parte Coen, Rossi-Doria, Scalfari e Fortuna).

<sup>66</sup> Sullo Statuto dei lavoratori e, più in generale, sul suo percorso politico-sindacale, che lo mise in contatto con Boni all'inizio degli anni Sessanta, cfr. G. Giugni, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, il Mulino, Bologna 2007, in particolare le pp. 59, 77-89 e 94. Cfr. anche P. Boni, *L'iniziativa sindacale e lo «Statuto dei lavoratori»*, intervento pronunciato al Convegno di Budrio, 26-27 giugno 1970, in *Memorie di una generazione*, cit., pp. 202-9.

<sup>67</sup> Il 18 marzo 1969, un mese dopo la proclamazione di uno sciopero generale dei lavoratori dell'industria, CGIL, CISL e UIL raggiunsero l'accordo con la Confindustria per l'abolizione delle zone salariali e per l'unificazione progressiva dei salari.

<sup>68</sup> Su Brodolini, in forte sintonia con Boni nella CGIL e nel Partito Socialista, cfr. Bartocci (a cura di), *Una stagione del riformismo*, cit.

<sup>69</sup> Il 12 febbraio 1969, CGIL, CISL e UIL firmarono un accordo con il governo che consentì un aumento delle pensioni, portò al 74% la media del salario pensionabile e introdusse anche per le pensioni il meccanismo della scala mobile.

Boni fu tra coloro che, per convinzione e non certo per disciplina di partito, insistette per accettare l'impostazione del piano che, nella sua ottica, avrebbe favorito anche il processo unitario tra CGIL, CISL e UIL.

Nel 1969, i socialisti si divisero di nuovo: un altro PSU, guidato da Ferri e costituito dai socialdemocratici, si scisse dal PSI che elesse De Martino segretario, con Mancini suo vice. La breve e sfortunata parabola dell'unificazione si concluse tra ambiguità e aspre polemiche, dimostrando che esisteva effettivamente una notevole distanza tra le dinamiche interne agli apparati dei due partiti socialisti e la politica riformista di cui essi volevano essere espressione, cosa che non impedì al ministro Brodolini (scomparso prematuramente pochi giorni dopo la scissione) e ai sindacalisti socialisti della CGIL di impegnarsi a fondo in battaglie molto concrete, riuscendo a ottenere risultati di grande rilevanza per i lavoratori e per la democrazia. Inoltre, come osserverà poi Benvenuto, l'unificazione aveva determinato un crescente dialogo tra i socialisti della CGIL e quella componente che, all'interno della UIL, era favorevole all'unità sindacale, tanto che nel 1969 la maggioranza della UIL rimase nel PSI rafforzando la politica unitaria caldeggiata da Boni<sup>70</sup>.

Dopo la scissione, il I governo Rumor cadde e, durante la lunga crisi, per la prima volta CGIL, CISL e UIL approvarono una linea unitaria in vista del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. L'inizio dell'autunno caldo, con il primo sciopero dei metalmeccanici l'11 settembre, rappresentò un momento centrale non solo per il 1969, ma per una più ampia parentesi a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e i primi mesi del successivo decennio. Il 21 dicembre, dopo un'aspra vertenza durata quattro mesi, fu firmato il contratto dei metalmeccanici dai rappresentanti della Federmeccanica, da CGIL, CISL e UIL con la mediazione di Donat Cattin, il ministro del Lavoro del II governo Rumor<sup>71</sup>. Dopo l'approvazione alla Camera della legge sul divorzio e al Senato dello Statuto dei lavoratori (con l'astensione del PCI, la Camera lo approverà nel maggio 1970 poco prima della legge sul referendum), la fine del 1969 venne funestata dalla strage di piazza Fontana, che il 12 dicembre segnò l'inizio della strategia della tensione.

Boni fu coinvolto direttamente in questa stagione di lotte, dopo che in occasione del VII Congresso della CGIL di Livorno (giugno 1969) aveva lasciato la FIOM ed era stato eletto segretario della CGIL<sup>72</sup>, con Novella confermato segretario generale, al fianco di Lama, Foa, Scheda e Didò. Nella relazione al VII Congresso, Boni aveva attaccato «la concezione del sindacato che è all'interno della Federazione sindacale mondiale», aveva ribadito la necessità di risolvere «i problemi dell'incompatibilità», e, soprattutto, aveva dato ampio spazio all'unità sindacale, tema da lui connesso con l'autonomia e la democrazia.

<sup>70</sup> Cfr. G. Benvenuto, *Un protagonista della storia del movimento operaio*, in "Economia&Lavoro", gennaio-aprile 2010, cit., p. 49.

<sup>71</sup> Vennero sostanzialmente accolte le richieste avanzate unitariamente da CGIL, CISL e UIL il precedente 28 luglio: 40 ore di lavoro, aumenti salariali uguali per tutti, straordinario sottoposto a vincoli, diritti di assemblea e garanzie contro gli abusi disciplinari, riduzione delle differenze tra operai e impiegati riguardo al trattamento per malattia e infortuni. Il 9 dicembre, era stato firmato il contratto dei metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale.

<sup>72</sup> Sul passaggio dalla FIOM alla segreteria della CGIL, Boni chiarirà poi: «All'origine di quel passaggio vi furono sostanzialmente due valutazioni. La prima riguardava la mia presenza nella FIOM. Dopo oltre un decennio, dal 1957 al 1969, ero consapevole di aver ormai completato il mio apporto al rinnovamento dell'organizzazione. Avvertivo la necessità di fare nuove esperienze. La seconda valutazione riguardava l'esigenza di andare a ricoprire una carica che mi consentisse di meglio coordinare l'azione socialista nel sindacato. Noi socialisti avevamo portato al successo alcune linee della politica socialista, come quella della "programmazione" e quella dell'incompatibilità [...]. Io ero uno dei protagonisti di questa politica vincente, perciò ritenni utile un mio passaggio in confederazione, anche per garantire quel giusto coordinamento che ci deve essere fra azione di categoria e azione confederale». Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., p. 64.

Compito primario di questo Congresso non è solo l'individuazione degli obiettivi e l'ulteriore puntualizzazione della nostra politica rivendicativa in tutti i settori e sul piano generale, ma assegnare a queste lotte quella che, a mio avviso, è stata giustamente definita la dimensione storica: l'obiettivo attuale dell'unità sindacale [...]. Non ci sono due piani di sviluppo del processo unitario: le lotte vanno avanti mentre in altre parti si discute e si contratta sull'unità sindacale, ci si misura e si chiedono garanzie. Tutto è uno; le lotte sono andate avanti con l'unità; l'unità ha camminato con le lotte [...]. Si tratta, perciò, di portare avanti l'unità con freddo coraggio e meditata audacia, ma anche con prorompente entusiasmo e con indefettibile volontà. Siamo d'accordo che essa non deve essere, com'è già stato detto, un'unità di vertici, non un frutto di tatticismi, di compromessi, non una sommatoria delle organizzazioni esistenti, non quella che vogliono Agnelli, Pirelli e Glisenti e, consentite a me di dirlo, non un'unità che farebbe comodo a certe forze del centro sinistra. Deve essere un'unità innovatrice, espressione della rinnovata maturità di tutti i lavoratori italiani che in questi anni si sono ritrovati in una concezione del sindacato, per essi largamente comune e che noi possiamo racchiudere in una formula: né eversione, né integrazione [...]. Certamente pericoli di pansindacalismo esistono, ma guai a noi a incorrere in un panmoderatismo! Non è il sinistrismo o qualche romanticheria di studenti, che qualche volta ci dà da fare, il peggior nemico dei lavoratori: il peggior nemico dei lavoratori è la carenza di iniziativa del sindacato [...]. In questa direzione non esistono certo perplessità al nostro interno, e tutto il nostro sforzo è teso proprio a saldare i lavoratori col sindacato, perché essi siano veramente, sempre di più, protagonisti e partecipi del suo avanzare sul piano dell'autonomia, dell'unità e della democrazia, perché questi termini si saldano e sono indissolubilmente collegati<sup>73</sup>.

Boni, ricostruendo la genesi dell'autunno caldo, e usando toni un po' polemici nei confronti degli studenti, dirà poi:

[...] non è stata una sorpresa per noi, come sostiene invece la prevalente storiografia, anche quella sindacale [...]. Il '68 non è stata un'esplosione sindacale, ma il risultato di un'azione sindacale costante che è iniziata al principio del decennio [...]. Le università possono essersi svegliate improvvisamente, non i metalmeccanici, che, a differenza degli studenti, non avevano padri che regalavano loro le Ferrari. Nel sindacato c'era gente che aveva lavorato duro per dieci anni, salvo la breve parentesi di crisi nel '67, ma anche in quel contratto povero, noi salvammo, difendendola intelligentemente, la legittimità e validità della contrattazione aziendale [...]. L'"autunno caldo" raccolse la spinta dal basso che l'azione aziendale iniziata nei primi anni '60 aveva sviluppato e portato a un notevole livello<sup>74</sup>.

L'arrivo di Boni alla segreteria della CGIL coincise, dunque, con una fase della storia sindacale molto particolare. Attraverso la spinta dei metalmeccanici raccolti nella FLM, sembrava che si potessero porre le basi per l'affermazione di un processo unitario, in un momento in cui il centro-sinistra appariva privo di slancio e incapace di rappresentare le

<sup>73</sup> Cfr. *I Congressi della CGIL. Vol. VIII, parte I. VII Congresso Nazionale della CGIL*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1969, intervento di Piero Boni, pp. 303-6. A Livorno venne stabilita l'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche. Sul tema, cfr. il coevo P. Boni, *Vince l'autonomia*, pubblicato da "Sindacato Moderno" nel luglio 1969, poi in *I metalmeccanici. Documenti per una storia della FIOM*, a cura di G. Bianchi e G. Lauzi, De Donato, Bari 1981, pp. 309-12. Cfr. anche P. Boni, *Prospettive dell'«autunno caldo»: dai contratti alla politica sociale*, relazione al Comitato direttivo della CGIL del 13 novembre 1969, in preparazione dello sciopero generale per la casa indetto per il 19 novembre, in *Memorie di una generazione*, cit., pp. 195-201.

<sup>74</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., pp. 62-3. Cfr. anche Boni, *FIOM. 100 anni di un sindacato industriale*, cit., pp. 193-206 e, per un'ottica incentrata su UIL UILM, G. Benvenuto, *Millenovecentosessantanove. I metalmeccanici e l'autunno caldo. Dietro le quinte: interviste, ricordi, commenti*, a cura di S. Roazzi, Fondazione Buoizzi, Roma 2009. Sul biennio 1968-69 e sulla "dialettica tra sindacato e movimento", cfr. F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, prefazione di A. Pepe, Ediesse, Roma 2005, pp. 63-96. Sul periodo 1968-72, con riferimenti al contesto internazionale e al "difficile cammino dell'unità", cfr. M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-72)*, in L. Bertucelli, A. Pepe, M. L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008, pp. 105-79.

istanze di giovani lavoratori e studenti. CGIL, CISL e UIL, pur pressati da forme di spontaneismo e spinte di base che contestavano le tradizionali rappresentanze sindacali, si fecero interpreti delle richieste provenienti dalla società, organizzando scioperi generali per la casa, per la sanità e i trasporti nel tentativo di tradurre la protesta operaia in pressione per le riforme e provocando la caduta del III governo Rumor nel luglio 1970, a tre mesi dalla sua costituzione e dall'elezione di Lama a segretario generale della CGIL<sup>75</sup>. La rivolta di Reggio Calabria, ben presto egemonizzata dall'estrema destra, contribuì a esacerbare ulteriormente gli animi ma il centro-sinistra, dopo il veto del PSU alla designazione di Andreotti da parte di Saragat, rinacque con Colombo presidente del Consiglio e approvò la legge sul divorzio. Dopo l'elezione di Leone a presidente della Repubblica (dicembre 1971), Colombo si dimise a causa dello sgretolamento della maggioranza e, constatato il fallimento di un governo monocolore presieduto da Andreotti, che non ottenne la fiducia, Leone sciolse anticipatamente le camere per la prima volta nella storia repubblicana. Le elezioni del maggio 1972, pur caricate di grandi aspettative dalla sinistra e dai sindacati, non rappresentarono una scossa per il quadro politico. Non raggiunsero il *quorum* Il Manifesto e il PSIUP che, due mesi dopo, sarebbe confluito a maggioranza nel PCI. Andreotti varò un secondo governo, senza il PSI e con l'appoggio esterno del PRI, che ottenne la fiducia in un contesto economico-finanziario molto difficile, visto che l'inflazione e il disavanzo pubblico erano in crescita. La crisi monetaria, la violenza politica diffusa e l'emergenza petrolifera del 1973, conseguenza della guerra del Kippur, avrebbero aggravato ulteriormente la situazione che, nonostante il rientro del PSI nel governo con il IV ministero Rumor, sarebbe rimasta critica a lungo.

Tornando alle vicende sindacali e al ruolo esercitato da Boni, il 24 luglio 1972 fu costituita la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, evento che sembrò preludere alla tanto discussa unificazione dei sindacati confederali e che fu seguito, il 2 ottobre, dalla presentazione da parte dei leader metalmeccanici Trentin, Carniti e Benvenuto di una comune piattaforma rivendicativa per il contratto di categoria, in cui vennero richiesti l'inquadramento unico per operai e impiegati, un aumento dei salari e delle giornate di ferie uguale per tutti, controlli sull'ambiente. In realtà, la nascita della Federazione dimostrò che non era stato possibile costruire, come avrebbe voluto Boni, un sindacato organicamente unitario e che all'interno di CGIL, CISL e UIL, tra il 1970 e il 1972, si erano manifestati dubbi, perplessità e addirittura "sabotaggi" tali da pregiudicare il risultato finale della lunga trattativa<sup>76</sup>. Per quanto i sindacati avessero guadagnato in autonomia, sia dai partiti che dagli schieramenti in Parlamento, essi non poterono muoversi indipendentemente da ciò che accadeva all'interno del quadro politico (e di quello di governo in particolare), anche in rapporto allo

<sup>75</sup> Lama venne eletto in seguito alle dimissioni di Novella, nello stesso anno in cui Foa decise di lasciare la CGIL.

<sup>76</sup> Così venne giudicata l'intervista rilasciata all'"Europeo" del 2 marzo 1972 dal segretario generale della UIL Raffaele Vanni, in cui egli dichiarò di ritenere impossibile realizzare l'unità sindacale nei tempi previsti dai Consigli generali della Federazione unitaria. Sulla Federazione, Loreto ha scritto: «nonostante si trattasse di un evento storico, il tono dimesso degli interventi e la relativa velocità con cui si archiviarono i lavori furono ben più eloquenti di qualsiasi autorevole commento. Tutti si rendevano conto che il soggetto unitario che nasceva quel giorno, pur rivestendo un ruolo politico di primo piano nel panorama nazionale, era ben altra cosa rispetto ad un sindacato organicamente unitario». Era, questa, anche la convinzione di Boni, eletto membro della segreteria unitaria (costituita da 15 elementi) per la CGIL con Lama, Bonaccini, Didò e Scheda. Cfr. F. Loreto, *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Ediesse, Roma 2009, p. 318. L'anno prima della nascita della Federazione, per la prima volta dopo 23 anni, CGIL, CISL e UIL avevano celebrato unitariamente il primo maggio in tutto il paese. Boni, in quella circostanza, aveva scritto su "L'Avanti!": «Solo un sindacato unitario anche sul piano organizzativo può rappresentare per le riforme quell'interlocutore autorevole e responsabile che giustamente viene richiesto. L'unità sindacale può essere un ulteriore e potente fattore di autonomia. L'unità condiziona l'autonomia e viceversa».

scioglimento anticipato delle camere e, quindi, alla necessità di riposizionarsi da parte del PSI<sup>77</sup>, dei partiti laici minori, della DC (più propensa di prima a guardare a destra) e del PCI<sup>78</sup>, che continuava ad avere la maggioranza nella CGIL. Anche la corrente socialista, pur senza subire condizionamenti da De Martino, proprio in merito al rapporto con il PSI incontrò qualche difficoltà nel conciliare esigenze diverse in merito all'atteggiamento verso il governo (sostenuto in Parlamento) e la sua azione (criticata dalla CGIL perché giudicata insufficiente di fronte alla crisi economica e sociale attraversata dal paese)<sup>79</sup>. Ciò apparirà sempre più chiaro con il passare del tempo, fino al mutamento degli equilibri al vertice del PSI e all'avvento alla segreteria di Craxi, che determinò un mutamento del clima nella CGIL e, in particolare, nel rapporto tra i sindacalisti socialisti e il partito.

La centralità di Boni nel sindacato venne sancita definitivamente in occasione dell'VIII Congresso della CGIL di Bari (luglio 1973), quando egli fu eletto Segretario generale aggiunto, con Lama confermato segretario generale. A Bari, Boni sottolineò i cambiamenti in atto nel quadro politico; rivendicò i successi del 1969 sottolineando «i nuovi e diversi rapporti all'interno delle fabbriche»; dichiarò che il sindacato aveva respinto, «con la grande azione contrattuale dell'autunno e dei primi mesi del 1973, il tentativo di rivincita, rendendo così le conquiste stabili e durature»<sup>80</sup>. Boni ammise, tuttavia, che l'azione del sindacato non aveva ancora «quella incisività necessaria per mutare gli equilibri della società italiana, e portare così a livello di società quello stesso rapporto di forze che noi abbiamo stabilito all'interno dei posti di lavoro, e non soltanto nelle fabbriche, ma anche nell'agricoltura, nei settori del pubblico impiego e dei servizi». Dopo aver ricordato la necessità di consolidare ed estendere le nuove forme di partecipazione, come i Consigli di fabbrica e i Consigli di zona, capaci di rafforzare «la nuova unità sindacale dei lavoratori», Boni invitò CGIL, CISL e UIL a impegnarsi non tanto per potenziare le singole organizzazioni rivendicando il numero di iscritti, quanto per arrivare a costruire un sindacato realmente unico in cui le varie specificità, legate a storie per molti aspetti diverse, venissero ridimensionate al fine di valorizzare gli obiettivi comuni. Boni manifestò nuovamente il suo «scetticismo» nei confronti della capacità di rinnovarsi da parte della FSM, un anno prima dell'ingresso della CGIL nella CES.

<sup>77</sup> Nel novembre 1972, si tenne a Genova il XXXIX Congresso del PSI nel quale si confrontarono due schieramenti: il primo composto da Riscossa di De Martino (sulle cui posizioni era confluito Giolitti) e da Autonomia di Nenni e Craxi; il secondo formato da Presenza socialista (Mancini), Unità del Partito (Bertoldi) e Sinistra socialista (Lombardi), poi denominato «cartello delle sinistre» e rivelatosi piuttosto disorganico al suo interno. De Martino fu eletto segretario e Boni, nell'intervento congressuale, espresse posizioni abbastanza radicali nei contenuti. Evidenziò le responsabilità del «neocapitalismo» nell'aver provocato gli squilibri socio-economici e sottolineò che, di conseguenza, non si potevano addebitare al movimento sindacale problemi generati da altri. Si schierò contro una tregua negli scioperi e, di fronte al contesto economico e politico, attaccò la politica dei redditi. Invocò una ferma risposta politica e sindacale ai rischi di involuzione autoritaria che si avvertivano nella società; rilanciò l'unità sindacale, sottolineando che dal 1969 si erano sviluppate nuove e importanti forme di partecipazione come i consigli di fabbrica; evidenziò la capacità di autogoverno dei lavoratori attraverso il sindacato che, a suo avviso, stava interpretando un ruolo nuovo nel paese.

<sup>78</sup> In occasione del XIII Congresso di Milano (marzo 1972), Berlinguer fu eletto segretario del PCI subentrando a Longo che, ammalato, divenne presidente. Già nel XII Congresso di Bologna (febbraio 1969), Berlinguer aveva raggiunto i vertici del partito essendo stato eletto vicesegretario, carica rimasta vacante dalla scomparsa di Togliatti.

<sup>79</sup> Per un'analisi molto approfondita di questa complessa stagione e delle divisioni interne a CGIL, CISL e UIL, cfr. Loreto, *L'unità sindacale (1968-1972)*, cit. Boni è molto presente nel volume, sia in veste di attore di primo piano di quella stagione, sia come studioso del sindacato quando esaminò in un secondo tempo gli eventi che aveva vissuto da protagonista. Cfr. anche Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, cit., pp. 171-219; Boni, *FIOM. 100 anni di un sindacato industriale*, cit., pp. 207-21; Boni, *Memorie di una generazione*, cit., pp. 69-72 e le osservazioni sul «compromesso unitario» di A. Pepe in *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 212-5.

<sup>80</sup> Su «valore politico e limiti dei rinnovi contrattuali 1972-73», cfr. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, cit., pp. 469-74.



I socialisti chiedevano l'uscita della CGIL dalla FSM, anche dall'interno degli organismi di vertice, fin dal 1965, da quando cioè per la prima volta si era verificata una spaccatura nel direttivo, che aveva respinto a maggioranza una proposta in tal senso avanzata proprio dalla componente socialista. I socialisti della CGIL erano da tempo convinti che un sindacato collocato in Occidente non potesse fare diretto riferimento a un'organizzazione di stretta osservanza sovietica, che si confrontava con un modello totalmente diverso sia sul piano socio-economico che su quello politico-istituzionale<sup>81</sup>.

Durante il congresso della CGIL di Bari, il CC del PSI approvò la proposta del segretario De Martino di rientrare nel governo. De Martino, subentrato a Mancini nel novembre 1972, nel marzo 1971, da presidente del PSI, aveva spinto affinché il CC approvasse un documento in cui si proponeva una politica di "convergenza" con il PCI. Era stato quello il primo passo verso la costruzione di "equilibri più avanzati". Il PCI, pur non votando la fiducia al IV governo Rumor, una nuova edizione del centro-sinistra, nel luglio 1973 annunciò un'opposizione "diversa" e, a settembre, in conseguenza del colpo di Stato in Cile che provocò il suicidio di Allende e portò al potere il generale Pinochet con il beneplacito degli USA, lanciò con Berlinguer il "compromesso storico".

Nel 1974 il quadro politico si mantenne instabile<sup>82</sup>, non soltanto per l'aggravarsi della crisi economica che portò la FIAT a mettere in cassa integrazione ben 65.000 dipendenti, ma anche per il dilagare del terrorismo di matrice neofascista con le stragi di piazza della Loggia e dell'Italicus. Le BR alzarono il tiro e, dopo un crescendo di azioni dimostrative, rapirono il giudice Sossi. Dopo la caduta di Rumor, successiva alla sconfitta del referendum per l'abolizione del divorzio, nacque il IV governo Moro, un bicolore DC-PRI con l'appoggio esterno di socialisti e socialdemocratici. CGIL, CISL e UIL proclamarono vari scioperi generali: il primo contro la scelta della FIAT, che portò alla firma di un accordo con l'azienda (riduzione dell'orario da 40 a 24 ore e parziale copertura del salario); i successivi per l'occupazione e, in particolare, per il punto unico di contingenza. La mobilitazione fece sì che, nel gennaio 1975, la Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL firmasse con la Confindustria presieduta da Gianni Agnelli l'accordo sulla contingenza. Venne così introdotto per tutte le categorie il punto unico, detto "pesante" perché il suo valore fu rivalutato. L'unificazione del punto di contingenza fu realizzata al livello più alto, attuata gradualmente e completata nel 1977. Alla soddisfazione dei sindacati e di Agnelli, si accompagnarono le critiche del vicepresidente del Consiglio La Malfa. Il punto unico di contingenza, nel 1975, fu applicato anche agli statali al termine di una trattativa tra la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL e il ministro della Pubblica Amministrazione Cossiga.

Tuttavia, nonostante la crescita del potere contrattuale dei sindacati, una stagione di indubbia ascesa del movimento operaio si andava concludendo. Boni continuerà a difendere il valore dell'accordo del 1975, non solo perché mutava materialmente la condizione dei lavoratori, ma anche perché

<sup>81</sup> Cfr. *I Congressi della CGIL. Vol. IX. VIII Congresso Nazionale della CGIL*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1973, intervento di Piero Boni, pp. 435-41. Sulla volontà dei socialisti di uscire dalla FSM, dal 1948 sotto la diretta influenza dell'URSS, cfr. P. Boni, *La Cgil e la sfida della riforme. Il centro-sinistra*, in F. Persio, *Fernando Santi. L'uomo, il sindacalista, il politico*, con saggi e testimonianze a cura di S. Negri, prefazione di G. Epifani, Ediesse, Roma 2005, p. 307. Cfr. anche Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, cit., pp. 133-5. Con Fernando Montagnani (un altro socialista che non avrebbe creato "imbarazzi" data la persistente collocazione internazionale della CGIL), Boni fu poi nominato membro del Comitato economico e sociale della CEE per conto della confederazione, carica che occupò dal 1968 al 1972.

<sup>82</sup> Nel corso del 1974, all'estero si verificarono eventi che, per molti aspetti, si possono definire epocali. Prima caddero i regimi militari in Grecia e Portogallo, poi si dimise il presidente Nixon, travolto dallo scandalo Watergate. Nel 1975, si concluse la guerra in Vietnam e morì Francisco Franco, al potere dal 1939.



[esso] conteneva l'implicito invito da parte del mondo imprenditoriale a vedere di condurre fra noi, considerata l'instabilità del governo ecc., una politica coordinata che potesse portare ad un'intesa per migliorare la situazione economica [...]. Che quell'accordo abbia rovinato l'Italia e l'economia italiana io proprio non lo credo. Sono quasi un po' tediato nel ripeterlo tante volte: da che mondo è mondo, come ci insegnò il buon Costa, la scala mobile scatta dopo e quindi non mi si venga a dire, anche dagli economisti della più buona fede e autorevolezza, che però l'effetto è moltiplicativo. La causa infatti è sempre a monte e quindi l'inflazione arrivò a limiti molto gravi non per causa di quell'accordo. Comunque, Agnelli, per le reazioni che ci furono, dovette lasciare la presidenza. Anche per i sindacati c'era poco margine. Noi riconoscemmo, anche con l'accordo che si fece con Carli qualche mese dopo, che la scala mobile dei bancari dovesse essere ridimensionata perché era uno scandalo; riconoscemmo che non si poteva portare tutti gli ultimi scatti di scala mobile nel trattamento di fine rapporto [...]. Ci rendemmo conto che bisognava alleggerire, ma non con provvedimenti così gravi come quello di voler abolire la scala mobile. Sul momento, però, la reazione all'accordo fu limitata. Si ampliò successivamente, man mano che gli industriali si rendevano conto che per attuare la ristrutturazione bisognava contenere di più il sindacato e passarono all'offensiva proprio contro l'istituto della scala mobile<sup>83</sup>.

Nel 1976 il PSI tolse la fiducia a Moro ma, dopo aver promosso in occasione del XL Congresso di Roma la linea dell'alternativa<sup>84</sup>, fu sconfitto nelle elezioni politiche anticipate. Il PCI, dopo che Berlinguer aveva promosso con Carrillo e Marchais l'"eurocomunismo", raggiunse il suo massimo risultato storico<sup>85</sup>. A luglio il CC del PSI, traumatizzato dal deludente risultato elettorale, sfiduciò De Martino. L'elezione di Craxi, appoggiato da una coalizione composita e voluto dalla generazione dei quarantenni, dopo che in un primo tempo era sembrata possibile la candidatura di Giolitti, rappresentò una svolta, in negativo, per la vita sindacale e politica di Boni. Egli, come ricorderà poi, era diventato segretario aggiunto della CGIL anche per l'appoggio di De Martino che, con le dimissioni, indirettamente ne indebolì molto la posizione.

Sì, ero nella "lista nera". Credo in cima alla "lista nera", perché, oltre al fatto che non ero amico di Craxi, alcuni miei colleghi socialisti della segreteria confederale, come Didò e Marianetti, si schierarono subito con Craxi [...]. Non mi sono stati mai fatti addebiti di carattere sindacale. Questi compagni si resero subito conto della possibilità di crearmi delle difficoltà [...]. Quindi questi crearono le condizioni perché questo scontro fosse portato alle estreme conseguenze, in vista del congresso della CGIL<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., p. 73. Per questa fase, cfr. P. Boni, *Affrontare la crisi economica e produttiva*, ivi, pp. 224-5. Si tratta della relazione tenuta al Consiglio generale della CGIL di Ariccia del 22-23 ottobre 1975. In quella sede, Boni affrontò la grave crisi economica ed espose le linee guida della strategia della CGIL per affrontarla, in rapporto al governo e alla "linea padronale". Boni, inoltre, tornò sia sull'unità sindacale che sull'autonomia.

<sup>84</sup> Nell'intervento congressuale, Boni rilevò che il centro-sinistra (e il PSI in particolare) aveva avuto il merito storico di favorire l'accrescimento del ruolo politico del sindacato. Egli sottolineò poi il contributo dei socialisti, in tutte e tre i sindacati confederali, all'unità e all'autonomia, di fatto ribadendo la sua contrarietà a un sindacato socialista incentrato sulla UIL e sulla componente socialista della CGIL.

<sup>85</sup> Il grande successo del PCI si tradusse nell'inizio della "solidarietà nazionale". I comunisti, infatti, con PSI, PSDI, PRI, PLI e indipendenti di sinistra, si astennero di fronte alla nascita del III governo Andreotti, un monocolore DC. Nel 1978 nacque il IV governo Andreotti, un altro monocolore DC che ottenne la fiducia alla Camera il giorno del rapimento di Moro e che fu appoggiato da PSI, PSDI, PRI e dallo stesso PCI. Nello stesso mese di marzo del 1978, il XLI Congresso del PSI celebrato a Torino vide il successo dell'alleanza Craxi-Signorile e la sconfitta dell'aggregazione De Martino-Manca. La linea dell'alternativa fu confermata e, al "fronte della fermezza" in merito al rapimento di Moro (guidato da DC e PCI), Craxi oppose la "trattativa". Boni, di fronte a questa scelta, espresse forti perplessità e prese posizione con una lettera aperta al PSI firmata, tra gli altri, da Paolo Leon, Rodotà, Sylos Labini e Gianni Ferrara. All'inizio di maggio, anche Pertini e Manca manifestarono, pubblicamente, critiche all'operato della segreteria Craxi. Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso» socialista*, in G. Sabbatucci (dir.), *Storia del socialismo italiano*, vol. 6, Il Poligono, Roma 1981, pp. 288-9.

<sup>86</sup> Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., pp. 74-5. Marianetti, in occasione del IX Congresso della CGIL di Rimini

Boni, il 3 febbraio 1977, venne informato dall'agenzia ANSA di una riunione, alla quale non era stato invitato, in cui un gruppo di sindacalisti socialisti e Craxi avevano deciso di "rafforzare" la Fondazione Brodolini, destinando Piero Boni alla presidenza prima ancora che l'interessato, che era da poco intervenuto come relatore al Consiglio generale della CGIL del 14-15 gennaio<sup>87</sup>, ne sapesse qualcosa. Indignato, ma misurato nella reazione, Boni non attaccò il partito né la CGIL ma, sentendosi ormai isolato dai suoi più giovani compagni e sconfessato dai vertici del PSI, rassegnò le dimissioni con un gesto clamoroso. Non informò alcun compagno, cosa di cui Lama lo rimproverò. Boni, che nel 1976 aveva rifiutato la proposta di fare il senatore per non lasciare la CGIL, venne cooptato nella direzione socialista e accettò la presidenza della fondazione, costituita nel 1971 e concepita come istituto culturale e centro di ricerca sui temi del lavoro e delle politiche sociali, di cui egli mai smise di occuparsi. Dalle riflessioni sulla storia del sindacato nacquero importanti volumi sulla FIOM, su Buozzi, sul Patto di Roma e la rinascita della CGIL, sui socialisti e l'unità sindacale. Alle ricerche di storia sindacale, negli anni Ottanta e Novanta Boni affiancò l'insegnamento universitario in veste di professore a contratto, presso le università di Roma (1982-88) e di Napoli (1990-92)<sup>88</sup>. Egli continuò fino alla fine a riflettere sul passato e a vivere il presente con la grande passione che lo aveva sempre contraddistinto, provando a capire quale futuro attendeva il sindacato e in che modo sarebbero stati declinati nell'era della globalizzazione i valori per i quali si era tanto battuto: libertà, autonomia e unità<sup>89</sup>.

(maggio 1977), sostituì Boni come segretario aggiunto. Lama venne confermato segretario generale. Sempre nel 1977 Del Turco, un altro dei sindacalisti socialisti emergenti, divenne segretario generale aggiunto della FIOM.

<sup>87</sup> Per la relazione, cfr. P. Boni, *Tutela dei lavoratori e sviluppo economico e sociale*, ivi, pp. 259-75.

<sup>88</sup> Sull'esperienza universitaria di Boni, cfr. A. Simonazzi, *Il professor Piero Boni*, in "Economia&Lavoro", gennaio-aprile 2010, cit., pp. 117-20. Per alcune significative testimonianze di Silvia Boni, Bartocci, Epifani e Pizzinato sulla vita politica e sindacale di Boni, oltre che sul suo carattere sincero, passionale e spigoloso, cfr. *Piero Boni tra storia e memoria*, film documentario promosso dalla SPI-CGIL e dalla Fondazione Di Vittorio, regia di G. Colli, Ediesse, Roma 2010. Nel film sono contenuti vari brani di interviste rilasciate dallo stesso Boni. Cfr. anche S. Burchi, F. Ruggeri (a cura di), *Noi e la CGIL: colloqui con Piero Boni, Vittorio Foa, Arvedo Forni, Aldo Giunti, Nella Marcellino, Antonio Pizzinato, Gianfranco Rastrelli, Bruno Trentin*, presentazione di C. Cantone, prefazione di A. Torti, 2 voll., Ediesse, Roma 2012.

<sup>89</sup> Nel tracciare un bilancio della propria esperienza nella CGIL, quasi a ribadire la centralità di un tema a cui si era sempre dedicato e che rappresentava forse il suo unico vero rimpianto, Boni dirà: «Io do un bilancio positivo di questo mio impegno. C'è amarezza perché penso che sia stato interrotto nel momento in cui poteva essere ancora utile e oggi, come sindacalista in pensione, vedo che me ne vado senza che si sia realizzato quello che era stato il nostro impegno fondamentale, quello di ricostituire l'unità sindacale». Cfr. *Memorie di una generazione*, cit., p. 79.